

## Bollettino

dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena

### Edizione Speciale 3° Concorso Letterario



Bollettino dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena



Edizione Speciale 3° Concorso Letterario

Organo ufficiale dell'Ordine dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri della Provincia di Forlì-Cesena

Direttore: Dott. Stefano Benzoni
Coordinatore della Redazione: Dr. Gian
Galeazzo Pascucci
Redazione: Dr. Matteo Costantini, Dr.
Giovanni Fabbroni, Dr.ssa Roberta Gunelli,
Dr. Leonardo Lucchi, Dr.ssa Licia Sapigni.

Segreteria di Redazione: Dott. Michele Gavelli, Rag. Laila Laghi, Dott.ssa Elisabetta Leonelli

Consiglio Direttivo dell'Ordine Presidente: Dr. Michele Gaudio

Vice Presidente: Dr. Gian Galeazzo Pascucci Segretario: Dr.ssa Liliana Zambelli Tesoriere: Dr. Fabio Balistreri

Consiglieri: Dr. Andrea Alberti (Cons. Od.), Dr. Angelo Castellini, Dr. Andrea De Vito, Dr. Alberto Forgiarini, Dr.ssa Roberta Gunelli, Dr. Leonardo Lucchi, Dr. Massimo Milandri, Dr. Paolo Paganelli (Cons. Od.), Dr. Marco Ragazzini, Dr. Massimo Sbrana, Dr. Claudio Simoni, Dr. Gilberto Vergoni

#### Commissione Odontoiatrica:

Presidente: Dr. Paolo Paganelli Segretario: Dr.ssa Melania Vicchi

Componenti: Dr. Andrea Alberti, Dr. Domenico D'Arcangelo, Dr.ssa Benedetta Giulianini

#### Revisori dei Conti:

Presidente: Dr. Pierdomenico Tolomei Componenti: Dr. Marco Gardini, Dr.ssa Daniela Zanetti Revisore supplente: Dr. Matteo Costantini

Periodico distribuito
a tutti gli iscritti
all'Ordine dei Medici Chirurghi
e degli Odontoiatri
della Provincia di Forlì-Cesena
e a tutti gli Ordini d'Italia.
organo ufficiale di stampa dell'Ordine
e pertanto le notizie pubblicate
hanno carattere di ufficialità
e di avviso per tutti i colleghi.

#### Editoriale

•	Editoriale	pag.	3
•	Membri Commissioni ed elenco concorrenti	pag.	4

#### Concorso Letterario - Narrativa

• Vincitore Narrativa - Il volo della farfalla	pag.	5
Premio Speciale Narrativa - Bianca dentro la balena	pag.	10
Altri racconti partecipanti:		
Il figlio del povero asciugamano	pag.	16
Il colore degli occhi	pag.	19
Tanzania	pag.	22
Natività 2.0	pag.	31
La zenta numineda l'è da long una sasèda	pag.	32
La ragazza dei papaveri	pag.	39
La mia creatura ingannata	pag.	44
Tangeri	pag.	45

#### Concorso Letterario - Poesia

Vincitore Poesia - L'Eclissi di te	pag.	48
Premio Speciale Poesia - Ora so	pag.	49
Altre poesie partecipanti:		
Infedele	pag.	50
Una vita perduta nell'oblio	pag.	51
Whiteout	pag.	52
Sogno	pag.	53
Donna spettrale	pag.	54

#### **EDITORIALE**

Anche quest'anno, e siamo alla terza edizione, possiamo ritenerci soddisfatti.

La premiazione ha visto una grande partecipazione, anche emotiva, da parte del numeroso pubblico intervenuto alla scorsa Giornata del Medico e dell'Odontoiatra e, cosa che ci sta particolarmente a cuore, è riuscita a dare quella giusta visibilità agli autori, quest'anno ancora selezionati con attenzione e passione.

Un segno tangibile dell'attenzione del nostro Ordine alle attitudini culturali dei nostri iscritti.

Con questa edizione speciale del Bollettino, che contiene tutte le opere ricevute, vogliamo rendere omaggio e ringraziare tutti gli autori che hanno voluto mettersi in gioco.

Un doveroso e sentito ringraziamento va alla giuria, costituita da membri interni ed esterni, che ha mostrato grande passione e competenza nel selezionare i vincitori; compito reso impegnativo dalla grande qualità degli elaborati proposti dagli autori.

Questa iniziativa è consolidata e pertanto appuntamento al prossimo anno.

**Dott. Michele Gaudio**Presidente OMCeO Forlì-Cesena

# Concorso letterario

#### CONCORSO LETTERARIO 2018 ORDINE DEI MEDICI CHIRURGHI E DEGLI ODONTOIATRI DELLA PROVINCIA DI FORLÌ-CESENA

#### COMPONENTI COMMISSIONE GIUDICANTE PREMIO LETTERARIO

Dott. Pascucci Gian Galeazzo - Coordinatore Dott.ssa Elisabetta Bovero - Dirigente Settore Biblioteca Malatestiana, Cultura, Turismo Dott.ssa Flavia Bugani - Già Responsabile del Reparto Musei del Comune di Forlì Dott. Massimo Milandri

#### **CONCORRENTI PROSA**

Dott. Ermanno Angelini

Dott. Roberto Aniballi

Dott. Ferdinando Borroni

Dott.ssa Carolina Giannini

Dott. Omero Giorgi

Dott. Arturo Lattuneddu

Dott. Edmondo Mazzoni

Dott. Marco Mazzoli

Dott. Franco Valzania

Dott. Leonardo Wolenski

#### **CONCORRENTI POESIA**

Dott. Antonio Belluzzi

Dott. Franco Casadei

Dott. Edgardo Matassoni

Dott.ssa Giuseppina Pugliese

Dott.ssa Danila Rosetti

Dott. Franco Ruggiero

Dott. Leonardo Wolenski

#### PREMIAZIONE 3° CONCORSO LETTERARIO OMCEO FORLÌ-CESENA

15 settembre 2018

#### VINCITORE SEZIONE NARRATIVA

Motivazione: Il racconto descrive bene una relazione di cura nello studio del medico di medicina generale, con le sue incomprensioni e difficoltà. Allo stesso tempo è simbolico, non moralistico, poetico e struggente. Riesce ad analizzare il significato della morte e della vita nella loro intersecazione, il tutto con un lessico scarno, quasi da cronaca.

#### IL VOLO DELLA FARFALLA

#### Dott. Omero Giorgi

Tutte le volte, purtroppo tante, che si affacciava alla porta del mio ambulatorio sentivo un improvviso impeto di rabbia espandersi in tutto il mio corpo. Sentimento questo che, fortunatamente, non si rendeva mai esternamente percettibile in quanto mitigato da un repentino senso di compassione verso la sua evidente sofferenza.

Lamentava infatti, pur con toni gentili e accattivanti, sempre gli stessi problemi.

Capogiri, tremolii, bruciori, dolori indefiniti, un rosario di sfumati sintomi che potevano appartenere ad un corteo interminabile di malattie, dalle più semplici alle più complesse, e che finivano perciò col rendere la vita insopportabile sia a me, che la dovevo curare, che a lei stessa.

Nel tentativo di capire quale fosse la causa oscura del suo malessere, le avevo prescritto una montagna di esami con l'unico risultato di saperne meno di prima. D'altro canto lei, mai doma, aveva sostenuto, in piena autonomia, una miriade di altri accertamenti senza ottenere alcun risultato se non quello di aumentare il suo grado d'insoddisfazione e di pena. Insomma, il suo convincimento d'avere una malattia grave ed incurabile era talmente radicato da rendere pressocchè impossibile ogni tentativo di dissuasione.

C'erano comunque altri motivi che, pur di minor rilievo, rendevano ancor più gravosa la mia sopportazione. Innanzitutto veniva in ambulatorio sempre alla fine dell'orario, rigorosamente senza appuntamento, con la pretesa che l'ascoltassi come fosse la prima volta o con la richiesta di visionare tutto quel malloppo di inutili esami che aveva nel frattempo sostenuto. Poi, ironia della sorte, abitando lei nei pressi del mio studio, la incontravo spesso lungo la strada o, ancor peggio, al bar nei rari momenti in cui cercavo un rapido ma necessario stacco dai pesanti ritmi del lavoro.

Una vera e propria persecuzione.

Greta, così si chiamava la ragazza, aveva trentadue anni, ma ne dimostrava almeno una decina di meno. Era da tempo immemorabile fidanzata con un suo coetaneo, Gianni, col quale, di recente, aveva inziato una strana convivenza in quanto, pur avendo preso casa insieme, conducevano entrambi una vita pressoché autonoma.

Lui, brillante commerciante di una nota marca di moto da strada, era sempre in giro per lavoro, talora pure all'estero, e rientrava a casa solo un fine settimana al mese.

Lei, impiegata in uno studio legale, ma con una sfrenata passione per gli sport estremi, trascorreva il tempo libero lanciandosi nel vuoto col paracadute o lungo rocce scoscese col parapendio.

Passatempi questi che stridevano enormemente con le sue apparenti insicurezze, ma che erano perfettamente in linea con le enormi contraddizioni che caratterizzavano il suo modo di essere. Capitava a volte che venisse da me per le inevitabili conseguenze traumatiche che queste sue attività le procuravano. In quelle circostanze mi veniva da sorridere perchè lei si presentava tutt'altro che sofferente, quasi appagata, come se il poter finalmente dare una connotazione precisa al suo malessere le rendesse giustizia rispetto a quanto avveniva invece di norma.

Greta era indubbiamente un ragazza affascinante. Il suo viso era bello ed aggraziato, con lunghi capelli castani, talora raccolti, e splendidi occhi a mandorla che le conferivano uno sguardo

profondo e misterioso. La sua pelle, anche in inverno, era particolarmente scura, circostanza questa che di sicuro non dipendeva solo dalle sue caratteristiche naturali, ma pure da una dichiarata abitudine all'utilizzo di lampade abbronzanti. Indossava spesso eleganti abiti corti che mettevano bene in mostra le sue graziose ma muscolose gambe e si muoveva con una certa signorilità, come fosse eternamente impegnata in una sfilata di moda. Per tali motivi ogniqualvolta si mostrava in pubblico era oggetto di sguardi e commenti da parte di chiunque si trovasse al suo cospetto.

Accadde che, per qualche oscuro motivo, Greta cessasse di farsi vedere.

Essendo lei una frequentatrice abituale dell'ambulatorio, la sua assenza passò tutt'altro che inosservata, sia al personale che agli altri pazienti, diventando nel tempo oggetto delle più disparate interpretazioni. C'era chi l'aveva notata entrare più volte in un'altro studio medico, chi l'aveva vista traslocare, chi riferiva d'averla sorpresa più volte frequentare personaggi poco rassicuranti; un turbinio di informazioni talmente contrastanti da poterle di sicuro ritenere poco attendibili.

Da parte mia invece, l'aver cessato di colpo il suo contatto m'aveva lasciato una strana sensazione dove il piacere di non essere più importunato si mescolava ai sensi di colpa per non essere riuscito ad aiutarla compiutamente.

Non ero comunque nuovo a questi stati d'animo. Mi si attivavano infatti ogni volta che un mio assistito, con cui avessi condiviso un intenso rapporto professionale, mi lasciava.

Si fece quindi spazio in me l'idea che lei m'avesse revocato.

La sera che Greta varcò di nuovo la soglia del mio studio, pioveva a dirotto, una rarità in quell'estate estremamente secca del duemilasedici.

Era di lunedì, il giorno della settimana di gran lunga più pesante e l'ultimo paziente se n'era appena andato. Sospirai e sorrisi al pensiero che anche stavolta fossi riuscito a sopravvivere. Rassettai frettolosamente la scrivania, spensi il computer e, impugnati borsa e ombrello, m'accinsi ad uscire. Udii bussare.

Aprii allora nervosamente la porta e vidi lei, evidentemente impacciata e con lo sguardo preoccupato. La osservai con stupore ed un impeto di presagi negativi s'impossessarono della mia mente.

"Non è possibile" mi venne da sussurrare sospirando con un impercettibile filo di voce.

Ebbi da subito l'impressione che lei mi avesse sentito perchè iniziò immediatamente a scusarsi in un modo talmente insistente e pietoso che fui costretto a rassicurarla.

La feci quindi accomodare e, riposti ombrello e borsa, mi riaccomodai in poltrona, riaccendendo a malincuore il computer.

Appena toccò la sedia, Greta si mise a piangere.

Rimasi sorpreso perchè, pur essendo sempre stata oltremodo lagnosa, mai aveva espresso in modo così evidente la sua sofferenza. Singhiozzava e non riusciva a proferire parola.

Tolsi dal cassetto un pacco di fazzoletti e glielo porsi senza alcuna esitazione. Era l'ultimo rimasto.

Annotai frettolosamente su un post-it la necessità di acquistarne altri visto che, a causa di una fastidiosa allergia, ne ero un assiduo consumatore.

Appena Greta smise di gemere, iniziò a proferire un'infinita sequenza di "scusi" accompagnata da una selva di profondi sospiri.

Preso da un forte sentimento di compassione, mi decisi allora ad alzarmi e, portatomi al suo fianco, mi sedetti accanto a lei, in un atteggiamento di maggiore condivisione.

Greta parve gradire questa mia vicinanza perchè cessò di lagnarsi anche se, evidentemente dispiaciuta di questa sua esplicita manifestazione di sofferenza, continuò a tacere.

"Cos'è successo?" le chiesi col tono di voce più garbato che potessi utilizzare.

"Non sto per nulla bene. Non ho appetito, mi sento uno straccio e mi fa male continuamente la pancia" sussurrò ansimante mentre si massaggiava nervosamente il ventre.

Mi venne da accennare ad un sorriso: avevo appena ascoltato una di quelle classiche filastrocche cui mi aveva da sempre abituato. Stavolta però mi pareva di avvertire qualcosa di diverso, di più profondo e non solo per quel suo pianto sfrenato, ma soprattutto per i toni più gravi e meno ostentati che avevano accompagnato le sue parole. Valutai comunque anche la possibilità che i miei pensieri potessero essere solo il frutto della stanchezza e della scarsa lucidità che animavano la mia mente.

Quando si lavora a lungo, il livello di concentrazione gradatamente scema e questo rappresenta un

grosso problema nel momento in cui si deve interpretare la sofferenza delle persone, specie se si tratta di casi complessi. Mi venne in mente quella volta che, a tarda ora e senza alcun preavviso, mi arrivò in studio un nuovo paziente che, tenendo sotto braccio un pacco pieno di cartelle e referti, pretendeva di raccontarmi nei dettagli tutto ciò che gli era precedentemente accaduto. Quando lo invitai a riferirmi se c'erano dei problemi contingenti e a lasciarmi invece il tutto per poterlo esaminare con calma, ci rimase talmente male che nei giorni successivi mi revocò.

Appena riuscii a tornare alla realtà, invitai Greta a sdraiarsi sul lettino. Avrei voluto chiederle il motivo della sua lunga assenza, ma preferii concentrarmi sul presente e quindi mi accinsi a visitarla.

Non ci volle un'eccessiva abilità per apprezzare una massa dura e dolente nel bel mezzo della pancia. Osservai allora attentamente il viso. Gli occhi, i suoi bei occhi a mandorla, avevano una colorazione gialla, così come la cute che, seppure bruna, mostrava indubbiamente una tinta itterica.

Rimasi impietrito, di stucco e Greta, che aveva fino ad allora evidenziato un forte apprezzamento per la mia accurata visita, iniziò ad osservarmi con evidente preoccupazione.

"Cosa c'è dottore, ha trovato qualcosa?" chiese con apprensione.

"Non ha notato, in questi giorni, un cambiamento di colore della pelle?" risposi con altrettanta trepidazione

"E' un poco più chiara vero?" domandò guardandosi allo specchio "Ho smesso di farmi le lampade, ho seguito il suo consiglio".

"Ha fatto bene, ma non c'entra ora. E' itterica, dobbiamo fare alcuni esami per capire il perchè" affermai con convinzione cercando di essere il meno turbato possibile. Nella mia mente scorrevano infatti i dubbi più atroci.

"Itterica?" esclamò attonita "Che significa?".

Le spiegai in modo semplice di cosa si trattasse, omettendo naturalmente le cause peggiori, e le prescrissi quindi alcuni accertamenti da eseguire con urgenza rimandando le conclusioni e le spiegazioni complete all'espletamento degli stessi.

Greta mi ascoltò con attenzione e, mentre si rivestiva, parve un poco rassicurata perchè il suo viso si illuminò d'un inaspettato sorriso.

"Non si preoccupi dottore" sussurrò prima di accomiatarsi "Farò gli esami che mi ha consigliato e glieli recapiterò al più presto".

Appena uscita, girai spontaneamente la testa verso lo specchio, curioso com'ero di vedere l'espressione del mio viso. Mi sentivo infatti un poco soddisfatto per averla finalmente tranquilizzata, ma ero enormemente preoccupato per la sua salute.

Greta, che aveva colto perfettamente il mio turbamento, s'era sentita addirittura in obbligo di rassicurami. Un capovolgimento totale di tutto ciò che era sempre accaduto fra di noi.

Sentii la necessità di stropicciarmi gli occhi, come si fa di solito quando si cerca di tornare alla realtà, e respirai profondamente. Solo allora ripresi la mia normale fisionomia.

Greta era tornata, ma stavolta la sua situazione aveva preso davvero una brutta piega.

All'improvviso sentii il cellulare vibrare nella tasca dei pantaloni. Lo estrassi e vidi un messaggio di mia moglie che mi chiedeva quando rincasassi. Guardai l'orologio. Era tardi e dovevo affrettarmi perché a casa mi stavano aspettando per la cena.

Rispensi allora il computer ed uscii immediatamente dallo studio, incamminandomi con passo veloce verso la mia auto.

Lo scroscio di pioggia era nel frattempo cessato, ma il cielo si mostrava ancora minaccioso.

Rientrata dall'ospedale, dove nel frattempo l'avevo ricoverata per completare gli accertamenti, Greta si ripresentò da me. Gli esami purtroppo avevano svelato ciò che di peggiore ci si possa aspettare: un tumore inoperabile al pancreas.

Pochi mesi di vita e tanta sofferenza.

A dispetto di questo tragica situazione, la ragazza appariva comunque stranamente rilassata.

"So tutto, dottore" esordì come volesse togliermi dall'imbarazzo "Anche il mio compagno ne è al corrente".

"Cosa pensa di fare?" mi venne da dire con un tono di voce talmente incerto che sarebbe stato maggiormente consono a lei che a me.

"Dare finalmente un senso alla mia vita... Ho sempre amato l'arte, la pittura in modo particolare, ma non ho mai avuto tempo di dipingere. Ora posso farlo. Ho lasciato il lavoro..." rispose in modo assolutamente inaspettato mentre una lacrima le solcava velocemente il viso.

Estrasse dalla borsa un fazzoletto e si soffiò il naso.

Rimasi muto, sbalordito, spiazzato com'ero dalle sue parole.

Greta aveva trovato una possibile soluzione alla sua sofferenza muovendosi al di fuori del classico paradigma medico per il quale ad una certa malattia debba necessariamente corrispondere una adeguata terapia, approccio questo che l'avrebbe sicuramente portata a trascorrere il resto della vita fra le mura di un'ospedale. Aveva invece dato maggiore risalto alla sua dimensione esistenziale nell'intento di raggiungere quell'equilibrio fra aspirazioni e realtà che non era mai stata capace di realizzare.

In virtù di questo suo atteggiamento, coglievo, a mia sorpresa, che ora Greta mi stava richiamando ad un rapporto più empatico nei suoi confronti, come se desiderasse rivolgersi maggiormente alla mia umanità piuttosto che al mio sapere.

"Non immaginavo avesse una vena artistica" affermai appena riuscii a distogliermi dai miei pensieri. "A scuola ero molto portata. Poi sa, le esigenze della vita ... conducono spesso ad altro" sussurrò Greta abbozzando un sorriso.

La guardai attonito. Quanto era diversa da quella ragazza insicura e insoddisfatta che avevo da sempre conosciuto!

Greta notò di certo il mio impaccio perchè aggiunse "Credo che la sofferenza maggiore che mi ha accompagnato da una vita sia derivata proprio dalla mia incapacità a seguire le mie aspirazioni. Non so come abbia fatto a sopportarmi dottore!".

Fu a quel punto che mi resi conto di quanto le parti si fossero ora effettivamente invertite. Greta, che aveva notato la mia apprensione ed il mio imbarazzo, cercava di tranquillizzarmi.

Sentii salire dentro di me un sentimento di rabbia per l'atteggiamento insofferente che talora avevo ostentato nei suoi confronti e di frustrazione per non essere riuscito a cogliere la vera essenza della sua richiesta di aiuto. Avvertii quindi l'esigenza di chiederle scusa ma non ne trovai il coraggio.

"In questi giorni dottore" riprese "ho riavvolto totalmente il film della mia vita e sono giunta ad una conclusione".

"Quale?" le chiesi con trepidazione.

"Ho passato tutto il tempo che ho avuto a disposizione ad annullare me stessa, vestendo un abito, una maschera che non mi appartengono. Ho cercato di essere quello che gli altri si aspettavano da me, vanificando completamente i miei sogni, le mie speranze e questa mia insoddisfazione s'è tramutata in sofferenza. Sono stata la figlia, la compagna, l'impiegata che tutti volevano, ma non sono mai stata me stessa".

Sospirò e fece per prendere una sigaretta dalla borsa ma, resasi immediatamente conto di non poterlo fare, la ripose.

"Solo ora, con la morte che mi segue da vicino, trovo il coraggio di manifestare le mie esigenze, i miei bisogni, di rincorrere le mie fantasie".

Si soffiò di nuovo il naso.

"Ho lasciato il mio ragazzo. Non voglio che mi veda soffrire, che perda tempo ad assistermi quando non sarò più in grado di fare da sola. Me ne andrò anche da qui, lascerò anche lei dottore".

Un brivido mi attraversò il corpo.

"No, non pensi che lo faccia perchè non mi fido di lei, anzi... Non posso altro che ringraziarla di tutte le volte che mi ha sopportato. Vede, il solo fatto di venire qui, mi faceva stare meglio, mi dava quel poco di carica per continuare a vivere".

Mi sentii come paralizzato.

Avrei dovuto di sicuro dirle qualcosa, ma la mia mente era occupata da una tale mole di pensieri da bloccare qualsiasi tentativo di tradurli in un qualche discorso. Iniziai invece a tossire insistentemente. Afferrai allora la bottiglietta d'acqua che tenevo sempre a portata di mano e ne bevvi un sorso. Mi venne anche da piangere, ma stoicamente resistetti, preoccupandomi solo di stare zitto, atteggiamento questo che non mi fece di certo onore, ma che fu l'unico che mi permettesse d'avere un pur minimo contegno di dignità.

Greta, evidentemente commossa, mi osservò muta e composta.

Poco dopo estrasse dalla borsa un pacchetto rosso con al centro un piccolo fiocco dorato, e me lo porse.

"Questo è per lei dottore" sussurrò con tono gentile "Nulla di valore, solo un piccolo ricordo di me".

Presi il pacco e la ringraziai. In preda alla commozione e all'imbarazzo, appoggiai goffamente il regalo sulla scrivania e fissai lo sguardo incuriosito.

A quel punto, nel silenzio più totale, Greta si alzò ed io feci altrettanto.

Si avvicinò quindi a me e, con delicatezza, mi prese la mano e la baciò. Le accarrezzai il capo e mi parve di vedere i suoi occhi ricolmi di lacrime, ma non riuscii a verificarlo con esattezza perchè improvvisamente si girò ed uscì.

Mi sedetti allora sulla poltrona e fissai muto il pacco.

Il pianto, che con tanta fatica avevo precedentemente trattenuto, si fece allora manifesto.

Sollevai il capo. Avevo la vista tutta appannata. Presi allora un fazzoletto e, tolti gli occhiali, asciugai le lacrime e pulii le lenti. Mi apprestai quindi ad aprire il pacco.

Era una scatola di cartone, piatta, con un coperchio fissato da due adesivi. Li rimossi con decisione e la scoperchiai. Estrassi quindi un quadretto, uno di quelli con la cornice per le foto. All'interno, sotto il vetro, c'era un dipinto, firmato da lei.

Una farfalla gialla a tinte nere mentre esce dal bozzolo.

Sorrisi.

Greta s'era liberata dalla corazza che l'opprimeva ed era finalmente libera di volare.

Appoggiai il quadro sulla scrivania e mi accinsi ad uscire.

Appena fuori, estrassi la chiave dell'auto e la girai nella fessura per aprirla. Al rumore scoccante che si produsse, una graziosa farfalla, che se ne stava dapprima pigramente appoggiata sul cofano, si alzò repentinamente in volo.

Era, gialla, a tinte nere, talmente simile a quella del quadro che pareva appena uscita da esso.

La farfalla indugiò un poco attorno a me, poi si diresse con decisione verso il cielo per poi scomparire sotto gli oscuri portici al lato della strada.

Sorrisi e mi sentii un poco risollevato.

#### PREMIO SPECIALE GIURIA SEZIONE NARRATIVA

Motivazione: Il testo colpisce per l'attualità dell'argomento ed il linguaggio, moderno ed immediato. I personaggi sono ben delineati, soprattutto il padre, che crede di capire, sbagliando, come fare il bene di sua figlia. Il risultato è un racconto francamente allarmante, con un finale aperto, molto utile per cercare di interpretare i giovani di oggi e il loro rapporto con il mondo di internet.

#### BIANCA DENTRO LA BALENA

#### Dott. Edmondo Mazzoni

Eccola, colei che rappresenterà sicuramente una cattiva compagnia per mia figlia è arrivata, ha appena varcato l'uscio di casa nostra. E' lei che svierà la mente e le buone maniere di Bianca, con tanto di piercing al naso, tatuaggio con dragone rosso sulla spalla destra e capello biondo platino a spazzola; mostra tanta sicurezza e tracotanza che non dovrebbero esserle proprie a questa età. Per lo meno, mia figlia non ce le ha. Cosa può avere, sedici anni, forse diciassette? Sì, potrebbe essere di un anno più grande di Bianca.

Il fatto è che mi sta davvero antipatica e stavolta non dipende da un banale quanto giustificato pregiudizio di padre affettuoso e molto protettivo. A parte piercing, tatuaggi, jeans stracciati e borchie in ogni dove, questa qui assomiglia incredibilmente a Marie Fredriksson, la cantante dei Roxette, per intenderci, quel gruppo che negli anni ottanta andava forte con il pezzo "She's got the look". Ecco appunto, già quella tipa ai tempi mi stava enormemente antipatica, questa qui per giunta viene pure a casa mia.

E' inevitabile che si facciano nuove amicizie, Bianca ha sedici anni, non può certo vivere e invecchiare dentro a una campana di vetro. La scuola, la danza, le prime uscite serali; poi di amiche ne continua a conoscere sempre e ne conoscerà ancora di più, è naturale. Ma doveva affezionarsi proprio a questa specie di vamp? Un anno più grande di lei, non molto ma a me sembra un abisso.

Si atteggia perché è maliziosa, lo sa che tutti la guardano quando passa. Si chiama Veronica. E' il suo modo e tutto l'intero universo dentro cui Veronica si muove che non mi piace. Poi sculetta, parla ad alta voce con sicurezza, fa sguaiatissime risate. E sculetta, Veronica sculetta. Per me non lo fa nemmeno apposta. Sarà una questione di anche, di una gamba più lunga dell'altra, non so. Comunque si muove sinuosamente. Chissà da che realtà proviene, chi sono i genitori, con quali valori sarà mai cresciuta. So solo che come un pacco regalo questa marziana è arrivata dentro le nostre vite, stravolgendole. Ed è appena entrata in casa nostra, anche questo mercoledì pomeriggio come lo scorso si è chiusa in camera con Bianca, la mia tenera e dolce bambina, e io sto qua in cucina tutto solo per conto mio.

- Ma scusa Bianca, non ho capito bene perché questo sabato sera non ci dovresti essere. Cosa vuol dire che sei uscita anche lo scorso sabato? Lo scorso sabato era lo scorso sabato!
- Sì, lo so. E' che non vorrei pesare troppo suo mio padre. Il fatto di venirmi a prendere dopo mezzanotte, lui arriva a fine settimana che è stanco per il lavoro, magari...
- Avete entrambi tutta la domenica per riposarvi. Guarda che non si presenta un'altra volta l'occasione: Fabrizio Impastato non viene ospite tutti i weekend al Tribal, e quando lo ribecchiamo più quello lì? Dai, dai, ci facciamo un po' di selfie a fine serata, magari lui si mette a ballare in pista vicino a noi, vedrai allora come facciamo girare la testa a quelle della quarta C lunedì prossimo all'entrata di scuola. Mostriamo a tutti i nostri cellulari e...
- Ma... no... non so...
- Senti, arriviamo presto, ci piazziamo sotto al palco e non ci muoviamo più da lì. Lo marchiamo stretto. Dai, non puoi proprio mancare! Tuo padre capirà, non farà storie. Poi ascolta, noi fino a che non abbiamo la patente e l'auto mica possiamo girare a piedi o in bicicletta di notte, no? Quindi come

genitore è suo dovere portarti e venirti a prendere quando e dove vuoi tu.

- Io non la vedo così.
- Dai Bianca, poche storie. Affare fatto per sabato. A fine febbraio poi il Rullo prenderà la macchina, vedrai allora che tuo padre non lo disturbiamo più, ci facciamo scarrozzare da quello sfigato di quinta E.

Non so quelle due cosa si possano dire in tutto questo tempo, chiuse in camera assieme. Quando arriva la strega, lei e Bianca si barricano e non le sento più, nessun rumore è più percepibile. Poi ogni tanto, di colpo, senza preavviso, si alza dallo stereo una musica a palla, tremenda, stile house o non so come si chiamino adesso questi generi, di quelle come vanno ora in discoteca. Ecco che allora iniziano a ballare, a dimenarsi; allora sì che si sentono eccome anche al di qua dal muro, nella loro piena vitalità. Forse parleranno dei primi ragazzi che le avranno adocchiate, si scambieranno opinioni. Ovviamente da padre me ne dovrei restare fuori. Dio solo sa quanto mi piacerebbe invece posizionare telecamere nascoste in ogni dove, cimici e microspie per osservarle, scrutare mia figlia e capire quello che le insegna quella terribile arpia. Ma dove l'avrà incontrata?!

Devo stare calmo, sono o non sono un padre moderno? Bianca non potrà vivere sempre sotto la mia protezione. Devo stare calmo e rimanere qui in cucina, buono buono. E' pur sempre la stanza più vicina alla loro, se proprio dovesse arrivarmi all'orecchio una parola, un discorso, chessò un'intenzione, da qui potrei riuscire a sentirla. E sto in cucina quasi tutto il mercoledì pomeriggio a pazientare e a bermi sempre dei gran caffè.

Ogni pasto lo finisco con una tazza di caffè. E' così da sempre. Con il caffè rimane in bocca un buon sapore, un perfetto gusto di compiuto dopo il quale non ho bisogno di sentire altro, tutti gli altri sapori mi guasterebbero questa bella sensazione. Mi piace un mondo il sapore che mi lascia nell'animo il caffè, così ne bevo un sacco.

Anche la mia vita è compiuta, ho fatto tutto quello che desideravo: una carriera, tanto denaro, una figlia. Va beh, ho avuto anche una moglie ma quella ormai è scappata con il dentista. Ma chi se ne frega ormai, quella è storia vecchia. Bianca è la mia vita, io vivo per lei. Spero non mi lasci mai. Spero non inizi davvero a frequentare assiduamente questa variopinta punk. Sembra un pappagallo.

- E poi sabato ci fumiamo il nostro primo spinello.
- Sia ben chiaro, io quella roba non la tocco.
- Ma che dici? Guarda che è la prima volta anche per me.
- Mm, non ci credo.
- Va beh, però è come se lo fosse. E' pur sempre un'iniziazione: sapendo che per te è il primo, sarà come se fosse nuovamente la prima volta anche per me.
- Io non inizio.

La mia bambina. Ricordo quando a sei anni la perdemmo in spiaggia. Eravamo in Puglia, a Peschici: in una ressa che mai, un sabato di agosto a me e a Giovanna venne voglia di un caffè per spezzare un po' la mattinata. Alla fine è sempre questione di caffè, lo è sempre stato. Solo che Bianca proprio non voleva seguirci. Ci raccomandammo allora che rimanesse lì, ferma ad aspettarci, che continuasse a fare le buche e i castelli di sabbia all'ombra del nostro ombrellone. Ma si sa, i bimbi non sono affidabili, come poi i genitori, se è vero che per un caffè ci assentammo dieci minuti senza la figlia. Fu panico quando facemmo ritorno e lei non c'era da nessuna parte. Bianca era sparita. Furono dieci minuti, ma a noi sembrò un'eternità, che ci catapultò nell'oblio. Era chiaro, prima o poi l'avremmo comunque trovata. Per forza. Ma se invece ce l'avessero rapita? Ci andò via l'abbronzatura di una settimana per la paura. Al bar non c'era, in acqua nemmeno, e neanche dai vicini di ombrellone. Pensavamo di averla perduta per sempre.

- Io non inizio.
- Sempre per quel discorso che vuoi rimanere lucida?
- Sì, lucida e ben presente.

- Ma che paure hai? Guarda Bianca che uno spinello...
- Dai Veronica, lasciami stare. Sai come la penso. Poi sabato ti ho detto che non esco di casa.
- Ma non sarà invece perché devi stare davanti al pc? La scusa è che non vuoi disturbare tuo padre o piuttosto vuoi rimanere davanti allo schermo tutta la sera, con quello strano gioco di ruolo che hai trovato in rete?
- No, macchè...
- Cioè, tu ti perderesti Fabrizio Impastato per quegli stupidi giochini al computer?
- Ti ho detto che non sto davanti al computer! E poi non sono stupidi i miei giochini.
- Guarda come sei nervosa, metti l'ansia anche a me. Stai calma! Ti ho già detto che quei "giochi" come li chiami tu, non sono semplici giochi, e il "curatore" come lo chiami tu, non è una persona di cui fidarsi. Cosa ti vorrebbe far fare questa volta il curatore, sentiamo?
- Non sono affari tuoi. Se a te non piace il Gioco della Balena Azzurra non ci posso fare niente. E non ci posso fare niente se preferisco stare davanti a uno schermo e non a degli idioti in discoteca.
- Ah, grazie molte per la stima. E' così che mi reputi allora, un'idiota? E comunque chiamalo come si chiama realmente. Suona bene la Balena Azzurra, ma quello è un horror game, e dei più pericolosi. Ti trascinerà...
- Ciao Veronica, si è fatto tardi, e io devo finire di studiare.
- Ecco, appunto. Ti trascinerà fuori dal mondo reale, dai tuoi amici e finirai a dir bene per alienarti. A dir male invece...
- Ciao Veronica, devo studiare. E' ora che tu te ne vada.

Credo che con me modestamente non le manchi niente. Sarò di parte ma è proprio una brava ragazza, seria e con la testa sulle spalle. Ma proprio con lei doveva legare, una tipa tutte borchie e spilloni infilati alla rinfusa? Incredibile, questa ancora non la conosco e già la odio. Me lo sento, la vuole portare via da me. Sì, un sistema di telecamere e radiomicrofoni nascosti là dentro sarebbe la mossa giusta. E poi? Se anche sentissi i loro discorsi mica posso irrompere in camera ogni volta che Veronica straparla e la vuole convincere delle sue cose. Non devi interferire, Massimo non devi interferire.

Quante volte me lo diceva anche Anna, che ero troppo presente nella vita di mia figlia. Lei ha fatto prima, è scappata con Mauro, di sicuro non rischia di esserlo. Chissà, ora lui le farà fare come minimo l'assistente di studio. Con me diceva sempre che si sentiva tanto inutile e in ombra, ora magari curerà qualche carie e farà estrazioni anche senza laurea. Tanto adesso vive sotto l'ala del bel Mauro.

Comunque mia figlia non ha subìto alcun trauma con la fuga della madre. Sta da lei due giorni a settimana, il resto dei giorni ha preferito me, per non spostarsi da casa, qui ha tutte le sue cose, e per non andare esattamente dalla parte opposta della città, lontano dalla scuola, per una tra l'altro che non merita niente come mamma. Che intanto le faccio io da babbo e da mamma, e non mi sembra che sia una ragazza per nulla scompensata. Lei. Quanto a quella ferraglia di teenager, spero solo che vada via al più presto da queste mura, che a quest'ora devo pensare alla nostra cena e devo chiedere a mia figlia cosa vuole che mangiare.

- Ah sì, devi studiare? Come fai a dover studiare ancora, che sono ormai le quattro del pomeriggio e tu è da due settimane che ti svegli alle quattro di mattina per questo stupido e sadico gioco in rete? Tutte queste ore, tutto questo tempo di veglia forzata e non hai ancora finito di studiare? Guarda che occhiaie ti ritrovi, sembri fatta. Ma cosa fai per tutta la mattinata?
- Ehi, attenta a come...
- Attenta tu, porca miseria! Tuo babbo non ti dice niente? Possibile che non si accorga di quanto sei andata giù? E i tagli che ti sei procurata sulle natiche, quelli almeno glieli hai fatti vedere? Cos'hai scritto, cosa ti sei incisa sulla pelle, fammi vedere ... fammi un po' vedere cosa ti hanno obbligato a...
- Basta! Vai a casa! Esci da qui! ESCI!

Ecco, ci siamo! Ora litigano! Non vedevo l'ora. Brava Bianca, brava bambina mia. Ti sei finalmente accorta di chi ti sei messa vicino, cacciala via di casa, cacciala via da qui e da tutta la tua vita!

- Ora te ne vai fuori da qui e stai lontana dalla mia vita.
- Vedi, te lo dicevo, ti stai alienando, ti stai annientando. Vado, vado, tanto ci si vede domani a scuola.
- Ciao.
- Smettila di alzarti a quegli orari e smettila di guardare film horror appena alzata, che il tuo cervello va in pappa e poi...
- Veronica, Ciao!
- Ma va, va...

Ecco, finalmente si apre la porta. Esce, esce!

- Arrivederci signor Matteucci.
- Ciao Veronica, vai già via?
- Sì, alla prossima.

Non posso crederci, il mio desiderio si è avverato. Se n'è andata per davvero. Magari Bianca ha scoperto che genere di persona sia e così l'ha subito mollata. Bene! Non speravo niente di meglio: la cattiva compagnia dopo poche settimane ha già finito di inquinare la dolce anima di Bianca. Ora è salva!

Sembra che voglia rimanere un po' in camera da sola, forse è meglio lasciarla stare, è giusto che metabolizzi, è pur sempre anche questo un abbandono. Logico che ne soffrirà un po', d'ora in poi avrà un'amica in meno.

Intanto ci sono io, e fintanto che ci sono io non la farò mai sentire sola. Ora penso a una buona cenetta per questa sera. Inizio a pelare le patate, che per cuocerle al forno ci vuole un'ora e mezza.

Ma sì, e che vada al diavolo quella stronza di Veronica, mi fa solo perdere tempo con la sua discoteca, i ragazzi e gli spinelli. Che sfigata, con 'sti spinelli penserà di essere qualcuno. Io piuttosto bisogna che mi metta on line, sono in ritardo con la tabella di marcia. Vediamo un po' cosa dovrei fare per domani ... wow, ecco qua:

"27 - Andate sul tetto del palazzo più alto e state sul cornicione per un po' di tempo"

Figo! Dunque, se non sbaglio in via Aldo Moro c'è un palazzo che avrà almeno una trentina di piani, potrei provare quello. Spero sia facile entrarci, che non ci siano portieri, custodi o controlli del genere. Boh, sarà un'impresa, come sempre, ma ce la farò. Lo farò domani al ritorno da scuola. Anzi domani non ci vado proprio a scuola così non devo nemmeno vedere tutte quelle facce che mi fissano sempre. Falsifico la firma di mamma e via. Devo caricare il cellulare, dovrò fare la foto da lassù per dimostrare che ci sono salita. Una foto se l'aspetta sempre il mio curatore. Piuttosto, carico il cellulare ma tolgo la sveglia delle 4.20, che domattina per fortuna posso dormire. Questa mattina a quell'ora non è stato facile guardarmi tutta "Quella casa nel bosco". A metà mi sembrava di stare male, mi veniva il vomito, ma ci sta, il gioco è anche questo. Va beh, domani posso dormire fino alle sette e un quarto, poi fingo di andare a scuola. Bene, recupererò un po' di energie. Che poi non è come dice Veronica, io recupero sempre quando voglio. E di gente attorno non ho bisogno di averne tanta, e a che cosa serve tanta gente? Il mio curatore dice che sono una delle migliori giocatrici di "Blu whale", che è da un po'che non trovava una concorrente dal carattere così ferreo e ligio alle regole. Se non sono soddisfazioni queste! E poi quella invidiosa cosa vuole dalle mie incisioni? Ha pure anche lei dei tatuaggi e non se ne vergogna. E lei mica ha il coraggio di farseli da soli come ho fatto io. Tutta invidia la sua, solo invidia.

- Bianca, è quasi pronto! Lavati le mani che mi dai una mano ad apparecchiare!
- Sì, arrivo!
- "Lavati le mani" mi dice ancora, come se avessi cinque anni. Quando sto con mamma almeno lei non mi assilla ogni minuto. Mi lascia al computer per ore, disinteressandosi di me. Pure lei ci sta delle ore al PC, mi sa che combini qualcosa. Per me si è già stufata del dentista e ha trovato un altro. Meglio, quello a me sta proprio sui nervi.
- Com'è andata con la tua amica?
- Tutto ok.
- Ho sentito che ti ha fatto fare un bell'urlo. Ti sei stufata di lei?

- Ma no babbo, dai, sono litigate che si fanno ogni tanto tra amiche.
- Mah, sarà. Io con i miei amici non litigavo.
- Ma erano secoli fa.
- Ma, come ti permetti, scimmiottina!
- Ah ah, dai che scherzo.

Ancora con questi termini, "scimmiottina", ma come siamo messi?! Ormai divento matta. Forse qualche spinello farebbe bene anche a me, per anestetizzarmi dal mondo che ho a casa.

Il computer fa solo bene e il curatore mi fa spaziare, mi stimola, è ossigeno per il mio povero cervello, altro che alienazione come dice Veronica. Ossigeno e sacrificio, perché mi mettono alla prova ben bene; certo un po' di fatica è richiesta, ma meglio fare sforzi, superare qualche paura e qualche penitenza che vegetare in questo finto mondo artificiale. A volte mi sembra di vivere dentro la bambagia, in una specie di casa del Mulino Bianco dove tutti i giorni sono ugualmente monotoni.

Va beh, sì fa per dire casa del Mulino Bianco: mia mamma è a casa di un altro uomo a chattare con i suoi amichetti, io cerco amici e amiche che mi possano tirare fuori da qui, ma trovo solo gente misera, omologata, senza carattere in cerca di compagnia per farsi due canne. Quelle sono le vere pecore.

Per fortuna ho un buon diversivo in rete. Appena finito di cenare voglio proprio buttare un occhio a ciò che mi aspetta nei prossimi giorni. Credo si possa vedere il programma futuro, per ora ho rispettato gli ordini dei primi ventisei giorni della Balena Azzurra, ma ne mancano ancora un po' prima di essere promossi dal curatore all'esame finale. Devo superare tutte le prove.

- Non ti piace l'arrosto? Dai, prendi almeno altre due patate, modestamente sono buonissime. Sono venute rosolate alla perfezione, non trovi?
- Sì babbo, sei stato bravo.
- Ma che c'è Bianca, mi sembri particolarmente inappetente in quest'ultimo periodo. Preparo i tuoi cibi preferiti ma non mi dai soddisfazione a mangiare.
- No, niente, non c'è niente. E' solo che sono un po' sotto torchio, sto studiando parecchio in queste settimane e sono stanca.
- Lo vedo bene dada, hai due occhiaie che mai.

Quindi si vedono questi maledetti calamari! Purtroppo in questo aveva ragione Veronica. E' bastata qualche alzataccia al mattino o forse sarebbe meglio dire a metà notte; basterà riprendere il ritmo del sonno nei prossimi giorni e andranno via tutti i segni dalla mia faccia. Dai, sono curiosa, voglio alzarmi da tavola e vedere cosa mi aspetta per le prossime prove.

- Scusa babbo, io ho finito. Torno in camera a studiare, domani ho una verifica.
- Ma non devi chiedere scusa pesciolino, ci mancherebbe. Vai pure, vai.
- "Pescolino"?! Ma no dai, non posso continuare a lungo così, prima o poi sbotto.

Dunque, nome utente Bianca@2002, password \*\*\*\*\*, fatto, connessa! Vediamo un po': riesco a vedere il compito che ho per il giorno seguente, anche perché non riuscirei a prepararlo se non lo leggessi prima, ma non mi si apre il programma dei giorni a venire; vedo tutti i giorni precedenti, i compiti portati a termine fino a oggi, il voto che mi dà il curatore per ogni prova, ma non riesco a forzare l'accesso per vedere quello che ci sarà in serbo per me nei prossimi giorni. Eppure, ci deve essere un modo, una chiave. No, niente.

Ecco, lo sapevo, mi è appena arrivata una mail di Veronica. Che faccio? La apro o non la apro? Non vorrei che mi guastasse la serata, che poi non dormo bene; proprio ora che posso godermi il sonno, che domani non mi devo svegliare alle quattro di notte per farmi una full immersion di film horror. No, no, meglio non aprirla per non farmi venire dei pensieri, non si sa mai. Il titolo dell'oggetto della mail vuole essere intrigante, "Devo avvisarti per tempo!" dice, ma intanto lo so che è solo un trucco per farsi leggere subito. E io subito non la leggo. Mi vorrà nuovamente convincere di accompagnarla sabato sera a vedere Impastato, ma tanto ho già deciso che non ci vado. E di cosa mai vorrebbe avvisarmi se no? Me lo dirà domani a scuola, che fretta c'è, anzi il giorno dopo, o magari quello dopo ancora, che domani ho da salire sul palazzone di via Aldo Moro e se anche per qualche giorno salto

scuola non succede nulla. Il cellulare è bello carico, pronto per le foto, posso staccarlo dalla corrente. E buonanotte.

E' pazza, Bianca è completamente pazza, non ci posso credere... rispondi... e dai rispondi! Almeno apri la mail... Bianca cacchio, apri quella mail!

Come fa a non capire? Sembra ipnotizzata. Lo sapevo che quel gioco atroce portava rogne. Avere un cugino che lavora nella Polizia Postale serve a parecchie cose, come a scoprire certe truffe e certe magagne prima del tempo. Le ho girato questa mail di mio cugino, ma se quella scema non la legge è tutto inutile. Il cellulare ovviamente lo tiene sempre spento, ormai usa solo la funzione sveglia e macchina fotografica. Andare a quest'ora a casa sua mi sembrerebbe eccessivo, magari è già andata a letto, poi suo padre finisce che si arrabbia. Va beh, tanto domani la becco a scuola, le stampo questo bel fascicolo aperto dalla Polizia di Stato a carico di Blue whale, "Il gioco che" come dice la segnalazione stessa "istiga al suicidio".

E dire che Bianca mi sembrava pure una ragazza sveglia e intelligente, fino a un mese fa. Cosa le è successo? Una metamorfosi. E' come ipnotizzata e continua a ubbidire a tutte quelle stupide prove che le invia il curatore e lei si sente piena e soddisfatta ad ogni compito superato. E' incredibile. Deve vedere questi fogli, se non apre la mail glieli stampo e glieli consegno domani a scuola. Deve leggere questi documenti, deve rendersi conto.

Sembra uno scherzo, sembra impossibile, da non credere che questi cretini portino a termine veramente tutte le prove fino in fondo. Ma dico, lei lo ha letto l'ultimo punto, la prova delle prove? Impossibile, non può averlo fatto. Non potrebbe mai ubbidire a questo compito:

Prova 50 - Saltate da un edificio alto. Prendetevi la vostra vita.

Bianca dorme come un cucciolo, amo questo momento della sera tarda: mi metto qui, davanti all'esile spiraglio aperto da cui la riesco a intravedere, stesa sul suo letto. Non chiude mai la porta quando va a dormire, da quando è nata. Amo guardarla respirare, amo la sua purezza e l'ingenuità.

Penso che sicuramente questa, la sua, è un'età piena di conflitti interiori oltre che di litigi con le amiche. Sta crescendo, si guarda intorno, diventa sempre più consapevole di essere parte di questo mondo. Pian piano non le basterà nemmeno più la mia compagnia, la mia protezione, la premura che ho per lei. Forse tra qualche mese le si presenteranno di fronte alcune sfide, penso soprattutto ai ragazzi maschi della sua scuola, allora saranno piccole e grandi gioie, piccole e grandi sofferenze per lei ma anche per me. Per ora voglio ancora gustarmela così, io e lei, lei ed io, bastandoci l'un l'altro. La mia scimmietta.

Che tanto quel baratro, quell'oblio, l'incubo durato i dieci minuti più lunghi di tutta la mia vita, ecco quel momento in cui la perdemmo in spiaggia a Peschici per alcuni eterni minuti è finito, è tutto finito, e con sé è svanita da quella volta la paura di poterla perdere.

#### ALTRI PARTECIPANTI

#### IL FIGLIO DEL POVERO ASCIUGAMANO

#### Dott. Marco Mazzoli

Lavoravo lì da pochi giorni e gli infermieri e i colleghi conoscevano soltanto le mie timidezze e il mio bisogno di isolarmi dagli altri, dai pettegolezzi, dal chiacchiericcio, dalle troppe confidenze. Ma ancora non sapevano granché di me, soprattutto a livello professionale.

In realtà passavo quei primi giorni combattendo lo spavento che gli incontri coi primi pazienti mi facevano salire vertiginosamente, soprattutto quando ero di guardia, in urgenza, stretto tra la mia ansia e il bisogno di non far vedere la mia paura di sbagliare non solo ai pazienti, ma ancor più ai colleghi e agli infermieri. Perché ero sicurissimo che al minimo errore se ne sarebbero accorti tutti. La voce severa del racconto di Bulgakov sul giovane medico, diventata la voce della mia coscienza, mi ammoniva decisa, "hai voluto la bicicletta e ora pedala", facendomi aumentare la paura come in una spirale.

Beh, il giorno di cui sto parlando era in realtà un pomeriggio, un inutile lunghissimo pomeriggio di fine estate. Ormai da un mese combattevamo la calura e il sudore litigandoci le due sedie che nello stanzone che faceva da guardiola erano proprio sotto un vecchio ventilatore di color viola, polveroso e lento; non serviva in realtà che a far rumore, ma era l'unico "aiuto" che ci aveva passato la Direzione dell'Ospedale, e le due seggiole di legno stile vecchia scuola elementare stavano nell'unico punto in cui ci si poteva illudere di sudare un po' meno.

Io al mare non ci ero vissuto mai, e per me il nome di quella città era sempre stato soltanto un sinonimo di spiagge, di ombrelloni e di turiste alte e bionde con l'ombelico in mostra. Non sapevo ancora che dietro l'industria del divertimento, del sesso e dei pedalò, c'era anche una città polverosa, sofferente, banale e complessa insieme come sono tutti i gruppi di esseri umani con le loro miserie, la vecchiaia, i dolori e le fatiche del vivere quotidiano.

Noi in effetti non eravamo né su un moscone né al bordo della piscina di un hotel, ma in un locale quadrato arredato soltanto con due scrivanie, quattro sedie e un mobilaccio recuperati da qualche struttura dismessa, così le nostre facce si adeguavano a quel disadorno grigiore gocciolando sudore e contraendosi nelle espressioni della noia.

Le due infermiere in turno, allargando con le mani i baveri del camice per far passare l'aria e scambiandosi qualche battuta sui mariti e sugli amanti, guardavano continuamente l'orologione bianco sul muro di sinistra, calcolando i minuti che mancavano alla fine del turno.

Io invece, come allora mi capitava spesso, me ne stavo in un angolo a pensare all'inutile ciclo del tempo dentro alle città, a come l'estate e l'inverno già appena a un chilometro dal lungomare siano segnati soltanto dai fumi e dagli odori dell'asfalto. Pensavo che l'unico colore che cambia nelle città, al mare o in montagna, è quello delle strade e dei marciapiedi, dal grigio perla annebbiato dal sole al grigio invece più scuro quando piove e si bagna; tutto qua, niente verdi turchesi rossi scuri o arancioni. Solo grigi, e del mare solamente un odore un po' acre, di salsedine mista al sudore e ai vapori di asfalto, e quella maledetta sabbia fine e invisibile che ti entra comunque nelle scarpe, tra i capelli, sotto la camicia.

La vecchia entrò svelta proprio come la sabbia dal portone di vetro e si mise decisa e impettita sulla porta della guardiola. Singhiozzava, respirava a fatica. Poteva avere da settanta a cent'anni, una di quelle età indefinibili che certi anziani dimostrano dal primo momento in cui sembrano vecchi fino in fondo alla vita, fino alla morte.

Era vestita di nero, infagottata in uno di quegli abiti lunghi a metà tra un saio e un sacco di iuta che portavano fino agli anni settanta le vecchie donne romagnole, d'estate come d'inverno. Abiti

indescrivibili nella loro semplicità, tutti diversi ma tutti meravigliosamente uguali, una di quelle vestigia di questa terra generosa che paninoteche e blue jeans hanno cancellato per sempre. Anche i capelli erano veri, capelli grigi e stopposi da vecchia con un lieve venato giallognolo, così diversi da quelle teste colorate che le donne di una certa età si fanno costruire dai parrucchieri. E la pelle, scura e segnata dalle rughe, come fitta di colpi d'accetta scolpiti su un ceppo di vecchio castagno selvatico. "Pelle da pescatore", pensai quando la vidi, perché anche le mani erano tutte segnate da linee tortuose che parevano fatte da decenni trascorsi riannodando i capi dei tramagli e ricucendo le reti.

Stava sulla porta immobile e piangeva. Piangeva forte, quasi urlando monosillabi incomprensibili e singhiozzi mentre le lacrime scivolavano enormi sulle guance e cadevano a terra gocciolando sul pavimento come una piccola pioggia improvvisa.

Dei versetti pieni di "e" si alternavano a qualche singhiozzo, poi per prendere fiato tirava su col naso, respirava forte e subito ricominciava.

"Piange in dialetto", pensai, perché i versetti erano quasi belati, caveel burdeel o qualcosa del genere. Alla fine entrò dentro la stanza puntando decisa la Gina, l'infermiera più anziana, rossa in viso per il sudore e per le confidenze amorose della Rita, la più giovane, che le facevano un po' invidia e un po' rabbia; mi passò di fianco senza neanche guardarmi.

"Non ha sabbia sul viso" – mi venne da pensare mentre mi sfiorava – "e non puzza di salsedine e nemmeno di sudore".

Fu subito chiaro invece alle infermiere, distratte finalmente dal loro orologio e dai racconti un po' spinti, che fosse venuta per parlare con uno psichiatra, poverina, travolta com'era dal pianto per una qualche terribile depressione. Guardavo i loro sguardi, e sentivo già la Rita fantasticare su una qualche violenza, botte prese da un figlio, urla e schiaffi del marito pescatore, mentre il cuore e la mente della Gina si riempivano delle immagini di una povera vecchia abbandonata dai parenti, sola e senza cibo nella calura di agosto.

Così la Rita, giovane e piena di energia, prese l'iniziativa; si alzò di scatto verso la vecchia con un'aria gentile ma cauta, quell'atteggiamento attento che hai quando dentro c'è un po' di incertezza sulle reazioni dell'altro ma ti senti un urgente bisogno di agire.

"Stia tranquilla, signora" mormorò con un tono suadente e materno "quello è il medico di guardia, parlerà subito con lei e la aiuterà".

La vecchia mi guardò quasi stupita, continuando a singhiozzare. Io mi alzai, richiamato alla realtà del lavoro, e la accompagnai dentro l'ambulatorio numero 1, quello riservato alle urgenze.

Chissà perché la stanza del medico di guardia è sempre la più calda di tutte, ne ho girati di ospedali da allora e dovunque era sempre così. La più calda e beffarda, perché nella stanza del medico di guardia non manca mai una finestra che segue sardonica lo spostarsi del sole nel cielo a catturarne ogni raggio e portarlo lì dentro, fino a cuocere i sentimenti e i pensieri di chi parla, lavora, o semplicemente riordina carte ed appunti.

La vecchietta entrò svelta in quel forno, chiuse l'uscio dietro di sé e si sedette decisa davanti alla scrivania, guardandomi con un lampo negli occhi che non mi sembrò lo sguardo di una donna depressa, ma una espressione attenta, quasi astuta. Ma fu questione di attimi, forse pochi secondi, poi iniziò un'altra volta ad urlare le "e", piangere e singhiozzare.

Non riuscii a dire nulla, solamente guardavo quelle rughe sul volto che inumidite dalle lacrime suggerivano adesso l'immagine dei canyon grinzosi dell'Arizona nei film western, quelli appena bagnati nel fondo da tracce di acqua salata.

"Rughe bellissime", pensavo mentre la vecchia piangeva e parlava, mescolando le "e" a mezze frasi del tutto incomprensibili, presa e compresa dal suo stato di completa irrealtà che la demenza aveva reso scisso dal resto del mondo, completamente incomunicabile a qualsiasi interlocutore.

Continuò a piangere e a singhiozzare così per tre o quattro minuti, indifferente alla mia presenza, senza che io riuscissi a aprir bocca. Poi di colpo, senza un motivo, si fermò e mi guardò, concentrata e un

po' strana. Forse venti, forse trenta secondi: e iniziò a ridere, una grassa risata lunghissima che non si fermava più. E adesso era tutta felice, era quasi beata, una donna appagata e gioiosa che rideva di una contentezza assoluta e irrefrenabile.

In quel dialetto stretto stretto che ho imparato a comprendere dopo molti anni ma che ancora non so ripetere bene, mi disse più o meno: "U' j'é un sol che ména sovra la testa, e vu a si cius qua drénta... t'am pé e fiol d'e pori sugamèn!" <sup>1</sup>

Si alzò di colpo tutta soddisfatta e senza salutarmi uscì. Ridendo a crepapelle passò davanti alla guardiola e quasi piegandosi in due per l'allegria che l'aveva invasa saltò via sulla strada, come fosse diventata all'improvviso un folletto o una strega.

Io mi affacciai alla porta mogio mogio, per spiegare alle infermiere che la povera signora aveva una demenza, passava senza motivo dal pianto al riso, e io non avevo potuto far nulla, non mi aveva nemmeno lasciato parlare...

Le osservai prima di trovare il coraggio di parlare. Non dicevano nulla, ma dagli sguardi un po' stupiti e un po' ammirati con cui mi guardavano si capiva che stavano pensando qualcosa del tipo: "Cosa mai le avrà detto, per averla cambiata così? ... dai singhiozzi all'allegria ... cavolo quanto deve essere bravo questo dottorino ...".

Così colsi l'attimo e ne approfittai, biecamente. Presi un'aria da persona che la sa molto lunga, traversai la guardiola impettito, e con lo sguardo sicuro di chi sa fare il suo mestiere meglio di ogni altro riguadagnai il posto che avevo lasciato, sotto il ventilatore viola, senza dire alcunché, per lasciarle a quell'aria stupita che mi faceva sentire importante e ammirato. Un dottore vero, insomma.

Mi sedetti, mi sentivo diverso. Guardai il sole fuori dalla finestra e mi venne un sorriso. E mi sembrava di essere un asciugamano steso sulla spiaggia, a due passi dall'acqua, con le onde che mi sfioravano ritmiche sussurrandomi qualcosa in un dialetto così stretto che solo io potevo appena capirlo.

La mia carriera è iniziata così, grazie a una vecchietta con l'Alzheimer, in un inutile lunghissimo pomeriggio caldo di fine estate.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> C'è un sole che picchia sopra le teste, e voi siete chiusi qua dentro ... mi sembri il figlio del povero asciugamano!

#### IL COLORE DEGLI OCCHI

#### **Dott. Ermanno Angelini**

Sempre le prime ad arrivare, sempre il giovedì mattina, sempre a fine mese, sempre insieme: madre e figlia. Al mio invito: "Avanti", uno scalpiccio di piccoli piedi annuncia l'arrivo della Signora Magda che, sulla soglia, mi saluta a modo suo tuffando il mento nelle grasse pieghe del collo per poi proseguire, a passo di carica, verso la solita postazione, la sedia di fronte a me. Qualche istante dopo, come rispettando delle gerarchie ormai consolidate, ecco comparire la figlia, col passo felpato e l'innata grazia di un felino. Mi regala un sorriso di circostanza e, quasi volesse nascondersi, scosta la sedia da quella della madre e si accomoda proprio dietro lo schermo del computer. Con lo stesso ordine di arrivo percepisco i loro profumi, quello inconfondibile della violetta e poi l'essenza più delicata, misteriosa, un tantino speziata addosso alla ragazza. Mi concedo qualche secondo per osservarle prima di iniziare il nostro colloquio. Magda, col suo fisico opulento, ha il solito tailleur, ormai striminzito per la consuetudine di indossarlo in ogni stagione mentre i capelli, tagliati a caschetto, sono di un indefinibile colore azzurrino, come la fata di Pinocchio. Sulle guance abbonda il belletto e le labbra mandano bagliori rosso ciliegia, ma la caratteristica principale è un'altra: non sorride mai. Bellissima la figlia, alta con lunghi capelli neri a coprirle le spalle, vestita sempre un po' casual, ma molto elegante.

Mi chiedo ogni volta perché la ragazza porti sempre quei grandi occhiali scuri che, dietro le lenti affumicate, nascondono certamente un paio di occhi bellissimi. Ma è giunto il momento e, come ad un segnale invisibile, comincia la "visita" con le frasi di rito. Con un certo grado di masochismo, visto che conosco già la risposta, chiedo:

"Allora, Signora Magda, come va, cosa mi racconta di bello?" Me la sono proprio voluta.

"Di bello proprio nulla, caro il mio Dottore, vado di male in peggio!"

Proprio le parole che mi aspettavo, ma poi arriva il seguito, altrettanto sconsolante. "Le pillole che mi ha prescritto l'ultima volta, mi hanno fatto MALISSIMO: c'è voluta quasi una settimana per riprendermi!".

"Daavvero?" commento io fingendomi stupito.

Magda fa una smorfia schifata col viso, ma fin qui tutto procede secondo copione per cui azzardo un altro pericoloso:

- "Ma ora la crisi è passata, vero?"
- "Passata, dice, ma se sto malissimo!"
- "Mi dica allora Magda, quali sono i sintomi di oggi?"
- "I soliti Dottore: non dormo, non ho appetito e l'intestino sempre più pigro.... Posso essere più sfortunata di così?" .

Eccola qua, ancora una volta, la malefica triade che affligge l'anziano insoddisfatto, quella i cui sintomi, presi singolarmente oppure assieme, come in questo caso, lo fanno tanto soffrire. Rincara con un: "Lei non mi crede, Dottore, lo so benissimo, ma sto davvero male!"

"Ma su, mamma,- interviene per la prima volta la figlia con la sua voce un po' roca- non mi sembra che tu stia poi così male!".

Una nuova sfumatura di rosso si aggiunge alle guance colorate di Magda che, inviperita:

"Che vuoi saperne tu? Voi giovani non ci siete mai, specie quando si ha bisogno. Per voi non c'è mai nulla di grave! Devo morire per convincerti che sto davvero male?"

"Su, su, Magda- intervengo io per sedare gli animi- adesso vorrei proprio visitarla."

Mi sembra di cogliere un'espressione di gratitudine dietro le lenti scure mentre la ragazza aiuta Magda a salire sul lettino e a spogliarsi. Adotto la massima professionalità nello svolgere il mio compito ed alla fine, quando la Signora si è rivestita, col mio sorriso migliore, sentenzio:

"Tutto perfetto, Magda. Pressione, addome, riflessi, polmoni: tutto a posto.".

So perfettamente di averle dato una tremenda delusione. Il riscontro di qualche problema, magari non troppo grave, qualcosa che potesse confermare il suo stato di malessere, l'avrebbe di certo resa felicissima, ma...

Mi guarda sconsolata con l'espressione avvilita di un cagnone al quale hanno sottratto l'osso. Scuotendo il capo: "Sarà, ma io sto male..." e con queste parole sembra volere chiudere il discorso ed il nostro incontro. Col morale sotto i tacchi azzardo un estremo tentativo. Possibile che non riesca mai, nemmeno una volta, a fare breccia nello scudo di questa donna?

"Provi queste pillole, Magda. Vedrà...le faranno bene!"

Il mio slancio, così accorato, viene smorzato dalle sue labbra arricciate che svelano gli incisivi sporchi di rossetto. Allunga svogliatamente la mano per arpionare, tra le dita nodose, la ricetta ormai sgualcita e, facendo spallucce, si alza di scatto facendo quasi cadere la sedia alle sue spalle. L' incontro, ora, è davvero terminato. Senza salutare imbocca la porta, seguita a ruota dalla figlia che, prima di sparire, mi dedica uno sguardo dietro le lenti scure nel quale credo di intuire un sentimento di comprensione e chissà, forse, di solidarietà. Anche un piccolo cenno con la mano, quasi impercettibile, come per scusarsi e questo è tutto ciò che mi resta di loro, un' inezia d'accordo, ma sufficiente a darmi la forza di continuare e non urlare per la frustrazione.

Così andavano le cose, senza il minimo segno di progresso nei nostri rapporti, fino al Natale dello scorso anno, quando il computer mi segnalò la revoca di Magda. Seppi poi che si era trasferita da un'altra figlia a Milano e che, probabilmente, non l'avrei mai più rivista. Il fatto mi provocò, sul momento, un insieme di sentimenti contrastanti. Da una parte, non lo nego, un comprensibile sollievo per essermi liberato da una cliente tanto difficile e da tutti i conflitti interiori che Magda mi provocava. Dall'altra, una sensazione di vuoto per la consapevolezza di aver fallito, di non essere riuscito a fare breccia nel suo cuore, pur avendo impiegato tutte le mie risorse nel tentativo di farlo. E poi.. Un altro piccolo rammarico, anche se banale, lo confesso: non avrei mai più avuto l'occasione per soddisfare la curiosità di conoscere il colore degli occhi della figlia. La soluzione di quel piccolo enigma mi aveva affascinato, così come accade per tante piccole cose di scarsa importanza alle quali inspiegabilmente(forse) la nostra mente si attacca.

Le oscure trame del destino, come direbbe uno scarso giornalista di cronaca nera, mi avrebbero però dimostrato il contrario.

Si era nella canicola di Luglio quando un giorno, di primo mattino, ricevetti una telefonata da un carissimo amico, direttore di un rinomato albergo in città.

Mi pregava di andare urgentemente a visitare un loro cliente che si era sentito male qualche ora prima. "Perché non chiami la Guardia Medica?" obbiettai.

"Non posso davvero, vieni tu, ti scongiuro, poi ti spiego tutto!"

Non mi restò altro che accettare e così, seppur di malavoglia, presa la mia valigetta, lo raggiunsi.

Mi aspettava impaziente nella hall e, in pochi minuti, mi mise al corrente di quel mistero. Si trattava di un illustre cliente, di un Onorevole per la precisione che, di passaggio in città, usava fermarsi in Albergo con una Signora la cui identità non corrispondeva certamente a quella della moglie. Comprensibile quindi, il desiderio dell'Onorevole di rimanere nell'anonimato e che la faccenda non si sapesse tanto in giro. L'amico fece un'espressione da uomo di mondo e io lo rassicurai con una frase altrettanto banale, millantando di saperla lunga..

"Dai, ho capito tutto.. portami da lui!".

L'ascensore si fermò all'ultimo piano. Mi venne indicata, col dito, una stanza, dopodiché il mio amico scomparve come un fulmine, non prima però, di avermi fatto un cenno per avvisarmi che mi avrebbe atteso di sotto.

Bussai, ma la porta era solo accostata e così, chiedendo permesso, entrai. Ciò che mi colpì immediatamente era la penombra che regnava nell'ambiente e la percezione di un profumo misterioso, speziato, molto intrigante.

Dopo qualche secondo di adattamento riuscii chiaramente a distinguere una donna avvolta in un accappatoio bianco, seduta su una poltroncina accanto alla specchiera e, dalla parte opposta, il letto. Vi giaceva, col lenzuolo sgualcito e sospinto ai piedi, un uomo che si lamentava per il dolore, uggiolando come un cucciolo bastonato. Mi avvicinai e, senza voltarmi, chiesi alla donna di aprire le persiane e fare luce. Il mio paziente era un signore sulla quarantina, piuttosto distinto: capelli folti e scuri, fisico asciutto e snello. Non mi ci volle molto a capire che era in preda ad una brutta colica renale e così gli praticai subito un'iniezione di Voltaren. Attesi accanto a lui l'effetto della fiala

Concorso letterario

chiacchierando del più e del meno, scordandomi completamente della silenziosa presenza alle mie spalle. Qualche minuto dopo vidi i lineamenti dell'uomo distendersi e la conferma del miglioramento venne dal suo: "Mi sento meglio, dottore, grazie".

Il mio compito, a quel punto, era terminato, ma prima di andarmene mi trattenni ancora qualche minuto per dargli tutte le raccomandazioni del caso, lasciando una ricetta sul comodino.

"Conosce qualcuno che possa farle un'altra iniezione in caso di bisogno?" gli chiesi.

"Io, dottore!" Mi girai e la trovai di fronte a me. Bellissima, alta e coi lunghi capelli neri che coprivano il bavero dell'accappatoio. Questa volta, però, non indossava le lenti scure e così seppi finalmente di che colore erano i suoi occhi. Splendidi...come supponevo.

#### **TANZANIA**

#### Dott.ssa Carolina Giannnini

11 Marzo 2018. Roma.

Inizia ora il viaggio, qui a Fiumicino dopo aver imbarcato tutte le nostre valigie in stiva, con l'emozione che si palpa nell'aria e quella sottile paura che parte con noi. La Tanzania ci aspetta.

13 Marzo 2018, in viaggio. Karibuni - Benvenuti

È la stagione delle piogge.

Stamattina ci siamo svegliate alle 4.30 senza elettricità e senza acqua, il ventilatore non andava più e fuori pioveva così forte che riempiva la stanza di rumore e umidità.

È stata una notte difficile, ci siamo addormentate presto, con la stanchezza della notte e del giorno prima di viaggio, con lo stupore per tutto quello che abbiamo visto, che credo ci abbia stancato più di tutto il resto e con la paura della malaria, che dicono che un po' si attenuerà ma intanto la zanzariera e lo spray sono i nostri migliori compagni di viaggio.

Il nostro -ormai amico- taxista ci è venuto a prendere con un quarto d'ora di ritardo, la stradina allagata, la pioggia incessante, le nostre valigie che affondavano nel fango, la mia mantellina impermeabile dalmatata che nonostante il suo essere fuori luogo in mezzo a tutto questo non è mai stata più utile. Ci ha guidato dentro una Dar Es Salam addormentata, unica strada asfaltata quella principale che percorrevamo noi, tutto il resto fango e pozzanghere. Siamo arrivate alla stazione degli autobus, un mercato a cielo aperto sotto lo scroscio della pioggia ma nessuno ne era infastidito, mentre io impazzivo silenziosamente per l'umidità e i vestiti fradici che mi si attaccavano alla pelle. C'era la stessa vita che avevamo visto ieri pomeriggio facendo i biglietti, anzi forse anche di più, nonostante il buio totale della notte e l'assenza di illuminazione artificiale: venditori ambulanti che cercavano di rifilarti qualsiasi cosa, facchini che ti inseguivano con portapacchi ovviamente a pagamento, chi con teiere giganti e fumanti dava bicchieri di the caldo. E la pioggia continuava, ma a tutto quel mercato non interessava essere così bagnato.

Lasciando la stazione dei pullman abbiamo assistito al risveglio del caos, incollate ai finestrini senza la minima intenzione di riaddormentarci, c'erano ragazzini in divisa pulita e tutta sistemata che aspettavano i dalla-dalla (che sembrano una versione più allungata degli europei pullmini Volkswagen), donne nei loro fantastici vestiti colorati che camminavano per strada, quasi a voler trasmettere un senso di ordine dal loro abbigliamento, ma poi tutto questo contrastava con il degrado sullo sfondo. Tentativi di costruire palazzi occidentali, mai terminati, senza vetri alle finestre, senza calce sui mattoni, del tutto disabitati di fianco a baraccopoli di legno e teli di plastica così tanto abitate che si vedeva la gente e la vita dalla strada. Non abbiamo visto negozi, ma bancarelle di legno, che così le avevo viste solo nei film ambientati nel medioevo, vuote perché quando siamo partite era ancora presto e quel mercato in parte dormiva.

Ci siamo allontanate da quella città in cui il traffico delle macchinone sulla strada contrastava con la povertà di quegli abitanti, in cui i palazzi sembrano essere stati costruiti per i costruttori e non per gli abitanti.

Piano piano il paesaggio è cambiato e piano piano noi stiamo iniziando ad abituarci a tutta questa diversità. Siamo sul pullman dalle sei di stamattina, ora sono quasi le quattro del pomeriggio e di strada ancora ne manca per Hanga (villaggio vicino a Songea, regione di Ruvuma). Ci hanno fatto fare solo due pause, la prima così breve che a momenti rischiavamo di essere dimenticate chissà dove, ogni tanto il pullman rallenta e iniziano a bussare ai lati di questo ragazzi e ragazze pieni di ceste sulla testa con dentro arachidi, frutta, ciabatte, biscotti, yogurt, acqua e ogni tipo di bevande, vorremo provare tutto ma abbiamo deciso che inizieremo domani, quando avremo la serenità di poter andare in bagno quando vorremo.

Il paesaggio fuori scorre veloce, abbiamo intravisto zebre, giraffe e babbuini, abbiamo visto il nostro primo baobab e il suo tronco era così enorme che l'unica cosa che ho pensato è stato che faceva bene

il Piccolo Principe ad averne paura. A volte riinizia a piovere, ma il conducente continua veloce con il suo clacson facile ad ogni sorpasso, i nostri libri sono rimasti sulle nostre ginocchia mai aperti e i nostri occhi spalancati sui finestrini.

18 Marzo 2018, Hanga. Wazungo - Bianchi.

Dal villaggio arriva sempre musica.

Sono giorni strani, di riconciliazione con la vita e con quella parte di mondo che non avevo mai conosciuto prima.

Mercoledì ci siamo svegliate in queste stanze vecchie, con lavandini gocciolanti e water che perdono (quello di Simona, che ora si è fatta spostare dalla stanza di fianco alla mia a quella di fronte), abbiamo fatto colazione con quelli che ora sono i nostri amici monaci e suorine e poi Brother Germanus ci ha portato a vedere tutta la realtà che per i prossimi mesi chiameremo casa. L'abbazia dove stiamo è grande, è la classica struttura stile feudo dove c'è la casa del signore e tutt'intorno si sviluppano queste scuole dei benedettini, il seminario, la scuola di apprendistato dove imparare un lavoro, le stalle e le coltivazioni, il cimitero dei monaci in cui su ogni lapide c'è una bottiglia di vino riempita da acqua santa, così da ritenersi benedetti anche da morti come da vivi e poi questa casa stile Via con Vento, la classica casa coloniale con al secondo piano il terrazzo con colonne che si affaccia sul villaggio, in linea d'aria a 20 metri. Credo che sia questo ad avermi impressionato subito, questo confronto fra Chiesa dei Benedettini e villaggio.

Il villaggio è tutto rosso, la terra delle strade, i mattoni delle case, i tetti su cui si è depositata la stessa polvere rossa della terra. La gente ci guardava in modo strano, chissà cosa si chiedevano, i bambini ridevano e indicandoci urlavano wazungo (bianchi/europei/diversi). Le capre e le pecore giravano libere per il villaggio, e Brother Germanus ci ha spiegato che di mattina le pecore se le tengono in casa e poi di pomeriggio le fanno uscire un po'. Ma credo che l'impatto più forte sia stato all'health center, realtà in cui lavoreremo nei prossimi mesi, dove non c'era un vero pavimento, dove le stanze per i ricoveri sovraffollate puzzavano di pollaio e la cucina dell'ospedale era una semplice stanza vuota con dei legnetti da cui accendere il fuoco per terra. Mi sono chiesta più volte in una sola giornata il senso di tutto questo.

Non è stato subito facile, ci sono stati attimi in cui ho avuto paura, ho guardato loro pensando di aver sbagliato io, sentendomi in colpa per gli agi a cui sono sempre stata abituata, per non aver mai realmente capito come fosse quella vita di povertà africana che in tanti mi hanno raccontato. Per poi iniziare a capire che passare il tempo a fare il confronto fra la mia vita e questa non mi porterebbe a nulla.

Dal villaggio arriva sempre musica come se fosse una festa continua anche se la festa non c'è, camminando per strada tutti mi salutano o comunque ti viene da salutare tutti perché tanto ora siamo noi la novità e gli occhi puntati addosso ce li abbiamo tutti. La loro vita è fuori, per strada, seduti davanti alle porte non vere e proprie porte di casa o sotto gli alberi all'ombra, qui parlano, cucinano, lavorano le stoffe e badano alle capre e alle mucche.

Ho ritrovato così la bellezza: nella bimba che giocava alla settimana saltando per strada, nella nonna che appena siamo entrate nella stanza delle mamme ricoverate ci ha portato il nipotino appena nato per dargli il benvenuto, nella felicità dei bambini a cui abbiamo dato i nostri passion fruits e sono poi scappati ridendo. Superato lo scoglio della diversità ho scoperto che la bellezza qua c'è ed è ancora più immediata che nella nostra realtà.

Ho riscoperto la notte silenziosa, e non intendo il vero silenzio ma solo i rumori della natura, un mondo che vive di giorno in funzione del sole e dorme di notte, ho riscoperto quanto sia fredda una doccia fredda perché l'acqua calda non c'è ma alla fine ci si sente puliti lo stesso, le mille sfumature di verde nella natura, come vivevano i bambini prima del traffico nelle strade e delle persone dentro le tv o dei giochi dentro i cellulari. Come, anche se aiutata dall'essere qua lontana da tutti, sia stato facile ritrovare me stessa e il tempo, quello che in Italia sembra sempre scrivolarmi dalle dita, per scrivere una mail, per le passeggiate nel verde con Simona e la nostra amica austriaca (una volontaria sesantenne), per leggere un libro o semplicemente per dormire.

Sentimentalismi a parte, il mio swahili continua ad essere terribile, la lotta contro la malaria all'ordine

del giorno (ho già cambiato due zanzariere perché sono sempre piene di buchi) e i pranzi e le cene con i nostri amici benedettini sempre e solo a base di riso e fagioli, sarà la Quaresima. Ma ieri sera attraversando il giardino per tornare a casa abbiamo guardato il cielo, era la prima notte senza nuvole, io tante stelle così non le avevo mai viste.

25 Marzo 2018, Hanga. Kazi - Travaglio

Le donne con la pancia sono tantissime.

In villaggio, sedute per terra, all'health center. Sono donne che abbiamo visitato, misurato, con il metro quanti centimetri fosse cresciuta la loro pancia, con la bilancia il loro peso, con le mani come fosse orientato il loro bimbo. Gli abbiamo fatto il test dell'HIV e la profilassi per la malaria, gli abbiamo dato nuove zanzariere per proteggersi meglio durante il sonno. Gli abbiamo fatto l'ecografia, ma solo di sabato mattina, quando c'è il medico bravo che viene dalla città vicina. E da donna a donna, io, così come Simona, così come le infermiere, siamo state solidali, comprensive della loro paura, impazienti delle loro attese, spaventate dai loro dolori.

Lunedì ho visto il mio primo parto, non ero mai stata in una sala parto se non in quelle dell'ospedale di casa dopo che la mamma aveva partorito la piccolina, avevo undici anni e me le ricordo tutte colorate con colori pastello.

Qui i muri sono incrostati, macchiati, caduti. Alle pareti lo scotch tiene su fogli stampati in bianco e nero di procedure da seguire in casi di urgenza, di ripasso dell'indice Apgar e dei vari stadi del travaglio. C'è un letto al centro, non i lettini quelli delle ginecologhe che ci sono da noi, ma un letto alto, rigido con di fianco uno sgabello su cui sale l'infermiera per dirigere meglio i lavori. Non c'è profumo di pulito.

Le donne arrivano con la loro pancia ingombrante, sottobraccio una bacinella piena di teli puliti, splendidi, colorati, sono i teli con cui avvolgeranno il loro bambino, con cui le infermiere le puliranno durante il travaglio. Qua l'ospedale non fornisce asciugamani, teli o pigiami, neanche la carta quella da mettere sopra al lettino, le donne si portano da casa queste tele plastificate per non macchiare nulla. Le donne arrivano con la loro pancia ingombrante, accompagnate e sorrette da altre donne, non da mariti, non dai padri dei loro futuri figli, da fratelli o altri, ma da altre donne, che non mi è dato sapere se siano madri, sorelle, amiche, ma sono loro che aspettano fuori impazienti, che portano da bere alle partorienti, che si agitano se qualcosa va male. Lunedì il primo parto è stato difficile, lungo, l'ottava gravidanza di una madre di soli 33 anni, i cui figli viventi sono 5. La bimba aveva ingerito meconio e rianimarla è stato difficile, non piangeva, non respirava. Correvamo come pazze chi a cercare la macchina dell'ossigeno, chi a cercare la dottoressa Mary. Ho avuto paura. Sta di fatto che anche se la bimba lì per lì sembrava essersi ripresa dopo due giorni non ce l'ha fatta. Dopo due giorni ho rivisto la madre sul lettino dei ricoveri con lo sguardo nel vuoto e un fagotto accanto, non ho chiesto nulla alle infermiere, né come funzionasse ora, né cosa ci fosse da fare.

Il secondo parto è stato così rapido che neanche me ne sono resa conto, il bimbo era enorme e piangeva, piangeva che era una gioia. La mamma è rimasta esausta sul lettino per un po', poi si è tirata su, ha raccolto tutti i bei teli che si erano sporcati buttandoli nella bacinella, ho provato ad aiutarla ma l'infermiera mi ha detto che faceva da sola. Con fatica, ma da sola.

Ho provato un orgoglio così grande nell'essere donna che non saprei come raccontarlo. Ho visto facce rovinate dal dolore e corpi piegati da contrazioni e nonostante tutto le ho viste rialzarsi da sole, senza comfort, senza aiuti, senza attenuanti. Le ho viste raccogliersi in sette su un letto per dare il benvenuto al nuovo piccolo, le ho viste abbracciarsi e consolarsi, e in tutto questo non c'erano uomini. Di tutti i parti che ho visto questa settimana soltanto una volta ho visto il marito fare compagnia alla moglie una volta finito tutto.

I bambini riempiono il villaggio, riempiono le strade e le pance delle mamme. E io piano piano mi abituo a un mondo che fino a due settimane fa mi era totalmente sconosciuto. Un mondo che mi ha ricordato le storie della nonna, quando ottant'anni fa era normale perdere un figlio a pochi anni di vita o durante il travaglio. Un mondo in cui sia donne che uomini hanno i propri ruoli, molto diversi fra loro. Nella mia mentalità tutto ciò è inaccettabile, ma piano piano provo a fare un passo indietro, provo a capire. E anche se capire a volte sembra impossibile semplicemente accetto che è una società che per

quanto molto ancora ha da imparare, altrettanto ha da offrire. Perché in questa settimana piena di vita e si anche di morte, di pianti e pance, mi sono ricordata della forza che abbiamo, che poi detto così sembro soltanto l'ennesima suffragette. Ma vederle piangere dal dolore, vederle rialzarsi in silenzio, vederle prendere in braccio il loro piccolo, mi ha riaperto gli occhi su quanto, nonostante i passi da gigante che la medicina ha fatto e i comfort ai quali ci ha abituato, noi donne siamo pronte e fatte per tutto questo, su quanta forza ci sia ancora dentro di noi.

Lo so che il finale vi può sembrare sdolcinato, ma è il più veritiero. Vi abbraccio da lontano.

#### 26 Marzo 2018, Hanga. Shule - Scuola

Oggi siamo andate a visitare una scuola comprata dall'Abbazia, era bellissima, senza vetri alle finestre ma molto bella.

Un paesaggio mozzafiato, una vallata verde, questa struttura che ricordava i più bei campus americani e uno sporco che faceva impressione. Le aule erano vuote, tutte le poche sedie e banchi erano ammassati in un'unica stanzona dove fosse più facile controllarli durante le vacanze di Pasqua. Faceva impressione, se non lo avessi saputo avrei pensato fosse una scuola abbandonata. Le camerate erano piene di questi letti a castello stipati, i vestiti pendevano dalle travi del soffitto, bauli chiusi con lucchetti ribaltati a caso, scarpe spaiate che probabilmente non si ritroveranno mai. Sopra le travi di legno dei letti non c'erano i materassi, avevamo quasi paura a chiedere perché, ci hanno spiegato che i materassi erano stati portati in un'altra stanza ancora, credo sempre per controllarli meglio.

La povertà è una brutta bestia.

Le aule grandi e luminose senza banchi e sedie, qualche quaderno abbandonato ogni tanto, unico indizio per riconoscerle queste lavagne grandi immense, proprio come quelle occidentali, con ancora le equazioni scritte sopra. La matematica è davvero uguale in tutto il mondo.

Io i campi di concentramento me li immagino così.

Poi mentre stavamo per andare via ho visto una tenda volare, sollevata dal vento e quando si muoveva scopriva una scrivania in fondo a questa stanza senza porta. Ho pensato a quanto fosse poesia pura quella scena, non so se si capisce, ma quanto un'unica tenda sporca potesse creare un'immagine così bella in un posto così brutto. E mi è tornato alla mente quando l'altro giorno fra me e me ho definito romantico il disegnare dei bambini per terra con i legnetti perché in verità non hanno né fogli né colori. Che poi dire romantico non va del tutto bene, non so ancora spiegarlo bene, ma prima o poi arriveranno anche le parole giuste.

#### 5 Aprile 2018, Makambako. Polepole – Piano piano

Li ho visti esprimere dissenso per la prima volta dopo un mese stamattina. Su un dalla-dalla così stipati che appena si riusciva a respirare, quando il ragazzino tutto fare che apre e chiude la porta, fa salire e scendere i passeggeri e ritira i soldi ha provato a far salire un uomo con tre sacchi di patate da portare in città. E i passeggeri si sono lamentati, il primo lamento.

Siamo partite stamattina presto alla volta di Iringa, il dalla-dalla da Hanga alla strada asfaltata in teoria partiva alle sette e mezza, in pratica è partito più di 20minuti dopo quando era pieno di gente. È un popolo senza fretta questo, senza orari. Scese a Mliayoyo abbiamo attraversato la strada per prendere il pullman per Njombe. Ci guardavano incuriositi, due wazungo sul ciglio della strada, Azizi si è avvicinato per parlarci, non per essere inopportuno solo per provare a scambiare qualche parola in un inglese che non sa. Ci è capitato altre volte, ragazzini che provano a parlarci in inglese come per dire "si sono un po' occidentale anch'io".

Il pullman per Njombe è arrivato, al suo orario ed è stato il viaggio più scomodo e più bello della mia vita. Questi pullman per "piccole tratte" (4ore) sono più o meno come i pullmini delle nostre squadre da calcio, con la differenza che cinquanta persone ci stanno tutte. La fila centrale di sedili ha un'appendice che al bisogno si tira giù e diventa un sedile senza schienale, il viaggio diventa di un'intimità neanche imbarazzante, non sembra più di essere su un pullman ma semplicemente al cinema e in sottofondo la musica della Chiesa Avventista, che qua ascoltano tutti. (Lo so che tutto

questo è difficile da immaginare).

Ora siamo sfinite sul terzo pullman della giornata e teoricamente anche l'ultimo e nonostante la stanchezza mi sento bene. Qua è tutto più semplice e immediato, l'ho già scritto altre volte lo so, è che anche se è passato quasi un mese faccio ancora fatica ad abituarmi a questa spontaneità. Mi devo impegnare di più per abbandonare i ritmi occidentali piuttosto che per accettare uno stile di vita senza fretta. Lo noto in un sacco di cose, dal giro visita la mattina fatto all'ora in cui con calma ci siamo tutti, cosa inaudita in Italia, allo sparecchiare la tavola la sera con i monaci, che fra l'altro è uno dei miei momenti preferiti perché mi sento un po' a casa. Qua non c'è la lavastoviglie, Brother Bernardo arriva a cena con un enorme secchio di acqua bollente che lascia da una parte; questi sono pasti di condivisione, portiamo sulla tavola del refettorio tutti i tegamini, si dice la preghiera prima di iniziare (rigorosamente in swahili, io partecipo dicendo solo amina =amen) e poi tolti i coperchi si inizia, ci si serve ognuno la propria porzione e si passa verso l'altra parte del tavolo il tegame pieno. Chi finisce per primo versa l'acqua calda in tre grandi bacinelle, nella prima si insaponano i piatti, nelle altre due si sciacquano e alla fine si mettono in uno scolapiatti. C'è chi lava, chi asciuga, chi li mette a posto, chi pulisce la tavola e chi l'apparecchia per la mattina dopo. Le suorine più anziane si siedono davanti alla tv a guardare il telegiornale, altre volte si perdono a guardare sitcom ridicole tanzaniane. Abbiamo passato anche Pasqua con i brothers e le sisters, in un fermento generale.

Qua è stata una vera festa, dal Giovedì Santo in cui ci hanno dato il cibo che in tutte queste settimane ci hanno negato, festeggiavano e bevevano birra come se fosse stata anche per loro l'ultima cena e fra un sorso e l'altro provavano a convincerci a passare la notte con loro a vegliare. (Ovviamente non lo abbiamo fatto, anche perché siamo andate tutti i giorni tranne Domenica all'health center, e forse solo per questo non hanno insistito più di tanto).

È stato bello vedere la loro emozione, avevano stampato un foglio con tutti gli orari delle messe e dei vespri, pranzi e cene rimandate o anticipate, con le suore che prima di uscire dal refettorio consultavano la tabella di marcia.

Mi sono sentita davvero in famiglia, in una casa con le sue tradizioni e le sue usanze. Sono arrivati suore e monaci da monasteri vicini e lontani e abbiamo pranzato e cenato tutti insieme gli ultimi giorni di questa Settimana Santa. A volte bisognava sparecchiare anche per gli ospiti, altre volte c'era da aspettare mezz'ora per fare colazione perché il prete si perdeva in una predica troppo lunga, ma piano piano anche la mia testa inizia a dire "calma, non c'è nessuno che ti corre dietro" e l'attesa non mi rende più tanto impaziente.

Ne è prova il fatto stesso che ora siamo fermi da più di mezz'ora in non so quale stazione dei pullman e non si sa quando ripartiremo. Al finestrino picchiettano sempre le donne con le ceste sulle teste che provano a venderti di tutto: frutta, noccioline, acqua, pollo fritto, soda e biscotti. Sono insistenti ma non per dare fastidio, perché sono fatti così e si anche perché li diverte vedere due bianche spaesate. Sono un popolo diverso da noi e ora finalmente inizio ad apprezzarlo, perché non nego che mi ci è voluto, mi ci vuole tempo. Da quando sono qua già 9 persone mi hanno chiesto cosa abbia fatto alla mano. Credo sia il numero equivalente a quelle che me lo hanno chiesto nella mia intera vita in Italia. La prima volta è stata una suora, mi ha fatto uscire dal refettorio per chiedermelo e mi ha divertito la sua curiosità, la seconda volta è stata l'infermiera ostetrica, me lo ha chiesto davanti a Simona e a tutte le altre infermiere, lasciandomi spiazzata. Sia chiaro, non è mai stato un problema parlare della mia sindattilia e non lo è di certo ora in Africa, ma sono sempre stata io a raccontarlo quando mi andava e mi sono sentita impreparata. La terza volta un monaco, a quel punto ho capito che non è indiscrezione, maleducazione o altro, ma solamente un modo di essere diverso, più semplice, più diretto.

Finalmente il pullman sta ripartendo lo so perché è ripartita la musica, spero di non avervi annoiato troppo ma mi piace potervi far immaginare la mia vita lontana da voi e spero di esserci riuscita almeno in parte.

Mi mancate tanto.

Palas de Rei, Camino de Santiago 01.04.2015

Mi manca casa.

Quando sto così bene mi manca casa, forse perchè vorrei condividere con loro questa spensieratezza,

forse perchè vorrei anche per loro questo.

24 Aprile 2018, Hanga. Usiku mwema – Buona Notte

Le giornate iniziano alle sette.

Le sette della mattina sono la prima ora del giorno perché è quando sorge il sole, l'orario tanzaniano è diverso dal nostro. È una vita semplice. Non c'è l'ora legale perché l'alba e il tramonto non cambiano mai più di tanto, non piegano gli orari alle loro abitudini, non cercano escamotage, semplicemente si adattano loro agli orari della natura.

E qua è tutto così incontaminato che a volte mi dimentico la realtà da cui vengo, come se a tratti fosse un ricordo lontano di una vita altrui.

Ieri è successa una cosa bellissima.

Stavamo studiando e c'era il sole, ci illuminava la stanza, finestre spalancate. Abbiamo iniziato a sentire il rumore della pioggia, ma non il suo profumo né le sue gocce. Guardavamo fisse il paesaggio, avete presente quando vi dovete concentrare un attimo per vedere la pioggia, ma niente in due non la vedevamo. Ma il rumore si sentiva forte.

Ci siamo affacciate dalla terrazza e ci pioveva di fianco, sbatteva forte sulle lamiere del tetto dell'abbazia, qua i tetti non hanno tegole, sono di paglia o lamiera. Non pioveva su di noi ma proprio di fianco e lo sapevamo solo per il rumore, non mi era mai successo.

Poi la nuvola ci ha investito, abbiamo visto la pioggia e ne abbiamo sentito l'odore. Qua ha lo stesso profumo dei temporali estivi fra salsedine e pineta, e mi fa sorridere come il mio sguardo a volte cerchi il mare ingannato dall'odore e dal caldo.

E anche la loro vita di nuovo si adatta alla natura, ne segue il decorso, sono brevi questi temporali, passano e poi torna il sole. I bambini riiniziano a correre scalzi sulle strade di terra rossa, fanno rotolare i cerchioni delle ruote spingendoli con bastoncini, gli corrono di fianco senza farli cadere. Forse è la poesia che vedo in tutte queste cose che continua a sorprendermi, che poi poesia di nuovo non è il termine giusto.

È una vita nella natura, lontana da quella in cui sono cresciuta, è un villaggio fra campi di girasoli, mais, banani e canne da zucchero, che fino ad ora avevo visto solo nei libri di geografia. A volte c'è così tanto verde intorno a me che sento i miei occhi così pieni di colore, che penso che neanche la miglior foto renderebbe giustizia a tutte quelle sfumature.

Tutto questo finché c'è luce, perché poi la notte è nera, ma piena di stelle.

Le giornate finiscono alla sette.

Le sette di sera sono la prima ora della notte perché è quando tramonta il sole.

La loro vita di nuovo segue la natura, in un villaggio senza elettricità quando poi il sole tramonta non c'è molto da fare, li vedo a volte camminare con le torce, anche noi le abbiamo e mi sembra tutte le volte bellissimo pensare di aver bisogno ora di una torcia per muovermi nella notte, ora dopo che sono stata abituata a città illuminate a giorno. E ogni volta che nella notte torno a casa, che attraverso il giardino per andare a raccogliere i panni stesi, che vedo le stelle penso che davvero non potevo dire di conoscere il buio prima di venire Africa.

28 Aprile 2018, Matema (Lago Malawi). Safari Njema – Buon Viaggio

Abbiamo viaggiato tutto ieri, dalle cinque e mezza di mattina alle otto di sera, cinque mezzi di trasporto diversi, gli zaini sballottolati a destra e sinistra, la polvere rossa che si alza dalle strade di terra e non di asfalto, a volte è così tanta che sembra che nell'aria ci sia foschia. L'Africa mi sta insegnando la pazienza.

La pazienza nell'aspettare, nel non lamentarmi, nello smettere di scalpitare.

A volte si viaggia scomodi, a volte un posto si condivide con un'altra persona, il tutto mescolato a caldo e sudore, a volte vera e propria puzza. Appena i pullmini accostano sulla strada gente da fuori ti apre il finestrino, iniziano a urlare "sister, chips chips?" Ti provano a vendere di tutto, con insistenza, urlandoti quasi nelle orecchie, l'Africa mi insegna anche questo. Mi ricorda di mettere da parte la mia insofferenza verso l'insistenza, di non giudicarli, di non pensare che mi vogliano raggirare solo perché sono bianca (cosa che anche ieri hanno fatto, facendoci pagare una tratta in dalla-dalla una loro intera

mensilità). Non è facile fare tutto questo. Non sono sicura che io stessa avrei capito senza viverlo sulla mia pelle.

L'Africa mi insegna che è un popolo diverso, che non ha nulla a che vedere con quelli con cui ho avuto a che fare fino ad ora, a tratti mi sono sentita una privilegiata ad aver viaggiato tanto e solo in Europa (Come quando racconto a loro che viaggiare in Europa per noi è più economico, e adesso se penso a quanto ho pagato per un letto in camerata mista senza bagno ad Amsterdam mi viene da ridere). Mi insegna la bellezza nello scoprire una cultura diversa, che a tavola si mangia con le mani, ma solo con quella destra (perché con quella sinistra si puliscono il sedere), che devo salutare tutti e a volte ci si perde nei vari convenevoli, che se è più anziano di me dico Shikamoo, se più giovane Mambo, per non sbagliare Habari, che non si smette mai di ringraziare e così Asante è la parola che più diciamo e ridiciamo.

L'Africa mi ricorda la meraviglia del viaggio, dello zaino caricato sulle spalle, appendice dei nostri corpi. La bellezza del sudore e l'ebbrezza dei paesaggi che corrono veloci, che si susseguono uno dopo l'altro fuori dai finestrini dei pullman, quando in un giorno si fanno 14 ore di viaggio avete idea di quanto tutto cambi: la savana, i campi di mais, le montagne, la vegetazione alta e poi bassa, gli eucalipto e le piantagioni di tè, le piantagioni di riso e la canna da zucchero, banani e ancora banani. L'Africa ieri sera ci ha portato, dopo un ultimo tragitto in una macchina per sette, stipati dentro in 14 + 1pollo (perché qua i polli si comprano al mercato e poi si portano a casa, a crescere e poi per mangiare) al lago Niassa. Siamo arrivati in un buio totale, ma c'erano le onde e il rumore del mare, quello che mi piace tanto, quello che mi manca sempre, non c'era giusto l'odore di salsedine, che forse mi piace ancora di più del rumore. Ci siamo fermati in questo "resort" con le casine sulla spiaggia, dietro di noi le montagne, davanti a noi il lago, illuminato il tutto da una luna piena che vi assicuro qui è così tanto più grande che in Europa. Abbiamo cenato senza lavarci e giocato a biliardino, l'umidità del lago sulla nostra pelle.

Ci siamo addormentate dentro le nostre zanzariere con il rumore delle onde.

#### 9 Maggio 2018, Hanga. Ijuma – Venerdì

Venerdì è stato un giorno così pieno di emozioni che ancora faccio fatica a digerirle. Il buongiorno all'health center ce lo ha dato la malaria, lei e le ombre che si porta dietro. Siamo in Africa, non che non mi aspettassi di vedere persone andarsene, o comunque morire a causa della malaria, ma è anche vero che dopo un po' ci si inizia ad abituare all'idea. All'idea delle zanzare, ai 20 casi in media al giorno, ai ricoveri di bimbi piccoli in stato soporoso o a quelli di anziani in stato confusionale. Che se arriva qualcuno con un semplice mal di testa, ma anche con un po' di artrite perché no, lo striscio di sangue o il test rapido non si nega a nessuno, se poi ha anche la febbre non ne parliamo. Piano piano non abbiamo smesso di temerla, ma abbiamo imparato a conviverci: abbiamo studiato medicina, non possiamo far finta di non conoscerne le complicanze, però vedendo la serenità con cui qui si prescrivono chinino e Alu (artemether/lumefantrine) nella nostra testa la malaria ha una malattia che si può forma più concreta di Venerdì mattina è stata una scampanellata forte nelle orecchie. All'health center c'era un'atmosfera silenziosa, su una panca sotto la tettoia una donna con il viso contratto, le infermiere non parlavano ma le vedevamo indaffarate preparare cose, mettersi guanti. All'ennesima domanda ci rispondono che durante la notte era morto un baba (~ padre), le seguiamo fino alla stanza dove su un letto c'era il corpo con un lenzuolo sopra. Soltanto lì ho realizzato la differenza, l'affanno in Italia anche nella morte, chiamare i becchini, scegliere l'abito, organizzare il funerale, la sepoltura, un prete, i fiori... qui è stato tutto silenzioso, con le infermiere abbiamo avvolto il baba nei kitenge, quei teli con fantasie colorate con cui si vestono le donne, gli stessi in cui avvolgiamo i bimbi appena nati. Come ha detto Simona, nascono e muoiono avvolti negli stessi teli.

Non ho mai smesso di pensare ai miei nonni, rivedevo le bare nelle camere mortuarie, i parenti stretti intorno a me con me, pensavo quasi alla fortuna che avevo avuto per poterli piangere nel mio tempo. Una volta finito, fuori dalla stanza, ci sono arrivate le urla di dolore della figlia, quelle risuonano ancora nelle orecchie e intanto altre infermiere che ci chiamano per andare a vedere un paziente dopo un intervento, ho avvertito ancora più forte che in Italia l'impotenza di fronte alla morte.

In Africa i cimiteri sono in mezzo ai villaggi, fra le case, come per far rimanere i morti vicino ai vivi. È stato un venerdì stancante, con un senso di smarrimento forte, pieno di domande: perché è morto? Aveva trascurato una malaria precedente? Non aveva i soldi per fare il trattamento? Sono mesi che ci risuonano in testa certe domande, sono ormai due mesi che a volte ci verrebbe da dire "li mettiamo noi 2000 scellini (equivalente di meno di un euro) ma per favore ricoveri suo figlio, la malaria va trattata" ma non è questa la soluzione. Noi fra poco ce ne andremo e loro di malaria continueranno ad ammalarsi e il miglioramento ci sarà solo quando questo popolo inizierà a dare l'importanza che deve alla salute, affrontare queste dinamiche ogni giorno è sfiancante. Arrivare a sera senza piangere è stato un traguardo e quando avrei soltanto voluto mettermi sotto le coperte per sentire casa, parlare con una qualsiasi voce amica, mi sono ricordata che avevamo promesso alla nostra suora preferita di accompagnarla al suo turno di notte nella scuola. Molte scuole qua nel villaggio sono private, con anche i dormitori: gli studenti tornano a casa solo per Natale, Pasqua e le vacanze di metà anno. Anche se è una Secondary School (13-19 anni) le classi maschili e femminili sono divise, dopo cena i ragazzi tornano nelle aule per studiare perché non hanno altro posto dove farlo, non bisogna immaginarsi le nostre scuole, i nostri college con biblioteche ampie e luminose.

La suorina doveva controllare le sue classi di alunne dalle 8 alle 10, quando ci hanno visto le ragazze sono impazzite. Hanno iniziato a urlare i loro nomi, a provare ad avvicinarsi a noi. Siamo andate tutte insieme nell'unico spazio comune, con tavoli di legno e panche, hanno fatto a gara per sedersi vicino a noi. Mi hanno scaldato il cuore.

Una distesa di ragazze, tutte rigorosamente rasate, con queste teste rotonde e i sorrisi larghi e bianchi, nelle loro uniformi, a volte scucite, strappate, rattoppate, sporche, macchiate, ma splendide. Ci hanno cantato e ricantato l'inno tanzaniano, ce lo hanno tradotto in inglese e poi hanno voluto che noi gli cantassimo qualcosa in italiano. Si spingevano fra loro per starci vicino, per toccarci i capelli e dirci i loro nomi.

Quando la suora si è allontanata gli abbiamo chiesto di cantare qualche canzone, di quelle che si sentono per strada a tutto volume perché anche se non hanno Youtube si scaricano sui telefonini le canzoni, come facevano noi dieci anni fa con le suonerie.

Si sono messe a cantare e a ballare, tutte sapevano i testi delle canzoni, i balletti perfettamente sincronizzate, chi non ballava teneva il ritmo battendo le mani sui tavoli così bene che sembrava ci fossero chissà quanti percussionisti.

Mi sono dimenticata ogni tristezza, ogni pensiero. Mi sono dimenticata tutti i discorsi sul distacco culturale, sulla diversa istruzione, su tutto.

Loro hanno questo senso del ritmo che gli nasce da dentro, questo liberare sé stesse, in una società che prova in tutti i modi a sottometterle, ballando, come non ho mai visto nessuno ballare, e cantando, che neanche una voce fra quelle cento era stonata: senza alcuna base o strumento hanno fatto lo spettacolo più bello di sempre.

Venerdì è iniziato con la morte ed è finito pieno di vita, pieno di sogni, mentre salutavamo queste ragazzine che ci chiedevano un abbraccio, ci ripetevano i loro nomi e ci pregavano di non dimenticarli. Mi hanno riempito il cuore di tenerezza e speranza, che è il sentimento che provo ogni volta che vedo i loro sorrisi, perché penso sempre che se questo paese potrà un giorno ripartire, sarà anche grazie a loro.

#### 19 Maggio 2018, Zanzibar. Africa

Stiamo ripartendo, questa volta per tornare.

Sabato scorso ci siamo spostate da Hanga, è stato forte andarsene da là, un po' per la consapevolezza che siamo in Africa, un po' perché molte persone conosciute in questi mesi vedono l'Italia esattamente come i nostri nonni o forse ancora di più i genitori dei nostri nonni vedevano l'America. Sveglia molto prima dell'alba, le valigie pesanti e quando lo zaino di Simona ha iniziato a rompersi mi sono sentita un po' come quando la Poderosa ha iniziato ad abbandonare Ernesto e Alberto.

Siamo salite sul pullman alle sei del mattino per arrivare a Dar Es Salam alle due di notte, non abbiamo fatto in tempo ad addormentarci che già dovevamo rialzarci per prendere il traghetto,

traghetto che non abbiamo mai preso perché il taxista era in ritardo, perché pioveva, il mare era mosso, la Lonely Planet lo sconsigliava, eravamo stanche e ci siamo fatte convincere a prendere questo aereo, praticamente una macchina con le ali, l'ansia di morire lì dentro il giorno prima del mio compleanno la sento ancora sotto la pelle.

Ma è andato tutto bene e siamo arrivate alla punta più Nord di Zanzibar, Nungwi.

Il tempo non è mai stato bello ma noi non siamo state impazienti, quest'isola è una realtà strana, lontana dall'Africa che abbiamo conosciuto in questi mesi. Nessuno ci ha chiamate wazungo, i bimbi non ci hanno rincorso chiedendoci le caramelle, qui sono abituati ai bianchi.

Abbiamo visto le coppiette ai loro primi appuntamenti, gesti affettuosi nei confronti dei figli, tutte cose a cui non eravamo più abituate, le usanze sono diverse rispetto a quelle che abbiamo conosciuto sulla terraferma, non c'è lo stesso pudore. È un'Africa più ricca, per la maggior parte sono musulmani, non solo neri ma anche tanti indiani, mulatti, è un miscuglio come solo i miglior porti di mare sanno essere.

Stone Town è illuminata di notte e le sue strade hanno i ciottoli e l'asfalto, ma non ti potevi fermare un attimo sul lungomare o fare una passeggiata in spiaggia senza essere assalito da gente che provava a convincerti a fare gite, escursioni, pranzi in posti vista mare, comprare in ogni bancarella le conchiglie della spiaggia e sentirsi trattate così da turisti dopo due mesi e più in cui abbiamo vissuto come loro è stato brutto.

Ma di nuovo l'Africa ci ha sorpreso, ci siamo riconciliate con il suo popolo su un dalla-dalla, pagando una miseria per farci le solite tre ore e passa di pullmino, stipate, sporche e accaldate. In mezzo a loro, a ridere con loro dei nostri tentativi di rispondergli, delle loro battute sul nostro disagio. L'aria fresca che entra dai finestrini aperti e che subito si muore di caldo appena il dalla-dalla si ferma. Grazie all'Africa mi sono sentita un po' come nei libri di viaggio che ho sempre amato, quando si partiva e non si sapeva quando si sarebbe arrivati, ma che tanto con i più disparati mezzi ce la si avrebbe fatta, con la differenza che ho impiegato un po' di tempo per smettere di essere diffidente nei confronti della gente, senza comunque a volte riuscirci del tutto.

Stiamo ripartendo e qua è appena iniziato il Ramadan, ci siamo perse nei vicoli di Stone Town, attente a non mangiare e bere mai in pubblico per non mancargli di rispetto, abbiamo girato i mercati e risposto male a chi per l'ennesima volta ci tirava verso la sua bancarella, un'Africa diversa sì ma piena di colori e spezie, con più ricchezza e con un po' di frivolezza di cui ammetto avevamo anche bisogno. Una delle nostre ultime cene l'abbiamo fatta in uno spiazzo/mercato/piazza con loro che avevano sistemato i tavoli e le sedie di plastica alla bell'e meglio, allestito delle griglie in cui cucinavo mishkaki (arrosticini), affettavano ananas, papaya e mango, preparavano contorni di verdure e chapati, un enorme ristorante all'aperto in cui non c'era tutta quella ansia della gente che provava a convincerti ad andare a mangiare nel suo banco o della truffa perché sei bianco, abbiamo cenato in un tavolo con prima una donna che mangiava da sola e dopo è arrivato un pescatore, che stava per prendere il largo con la barca. Ci provava a parlare in swahili lentamente, ridendo con noi, a raccontarci del Ramadan, dell'aspettare il calare del sole per poter mangiare.

C'era bellezza in quel mercato notturno e in quella gente, la bellezza delle cose semplici come può essere un piatto di cibo dopo un giorno di digiuno su una tavola condivisa.

Stiamo lasciando tutto questo, un popolo pieno di ospitalità e curiosità, a tratti anche di diffidenza e paura (ma la loro paura del bianco è esattamente la stessa nostra del nero).

Siamo sull'aereo dirette ad Addis Ababa, e sono triste quanto sono felice. L'Africa mi ha amplificato ancora di più tutte queste emozioni. Stiamo partendo, con gli occhi pieni di sorrisi, quelli delle donne e dei bimbi quando gli parlavamo, quelli dei signori quando gli dicevamo Shikamoo, pieni di pioggia e caldo, pieni di verde e di colore.

Scrivervi è stato un po' come avermi con me, nello zaino, seduti di fianco su un qualche dalla-dalla o a cena a mangiare fagioli. Grazie per avermi letto e anche solo pensata.

Ho gli occhi pieni di lacrime, perché, ve l'ho detto, sono davvero tanto triste di lasciare tutto questo, quanto felice di rivedere voi.

Fra poco vi abbraccio.

#### NATIVITÀ 2.0

#### Dott. Ferdinando Borroni

Tanto tempo fa c'era un villaggio dove, pian piano, cominciarono a nascere sempre meno bambini. In giro si vedevano sempre più vecchi e i bambini erano davvero pochi.

Gli abitanti, preoccupati da questo fenomeno, decisero di rivolgersi ad un vecchio che abitava in un bosco nelle vicinanze perché egli già in altre occasioni aveva dato prova di grande saggezza e lungimiranza.

Il saggio si prestò volentieri all'ascolto del problema e dopo una breve riflessione disse: "La causa della situazione che vi angustia si chiama egoismo, esso vi rende diffidenti gli uni verso gli altri".

Poi, presa una pozione a base di erbe di bosco da lui preparata, continuò: "Fatela bere alle donne nei giorni di luna piena e cercate di essere più generosi". Infine li accomiatò non senza aver loro raccomandato di non abusare della fertilità, che come ogni dono divino, deve essere ben utilizzata.

Gli abitanti del villaggio seguirono scrupolosamente le indicazioni del vecchio e poco dopo le femmine si scoprirono gravide: così tanti bei bambini vennero a rallegrare la vita del villaggio.

Ma anno dopo anno sempre più bambini nascevano e sempre maggiori erano le bocche da sfamare e le richieste di cure ed attenzioni cui dovevano far fronte i loro genitori.

A poco a poco gran parte del bosco secolare fu tagliato, sia per ottenere la legna necessaria alle accresciute esigenze di riscaldamento delle case, sia per far posto a nuovi terreni coltivabili per produrre più cibo.

Un'altra volta gli abitanti del villaggio cominciarono a sentirsi inquieti e insoddisfatti per come andavano le cose e non seppero far di meglio che prendersela con il vecchio saggio che ormai viveva in un bosco tutto spelacchiato. Questi si difese dicendo: "Il vostro egoismo è ancora la causa del problema; finché non riuscirete a guardare veramente fuori di voi non saprete mai qual è il giusto mezzo, la giusta misura".

Poi sconsolato, guardandosi intorno, aggiunse: "Avete anche distrutto le piante del bosco da cui era possibile ricavare l'antidoto alla pozione che vi avevo precedentemente dato... ora anche la Natura è impotente a risolvere il vostro problema". Gli abitanti, irritati ed angosciati da queste parole, minacciarono di cacciare in malo modo il vecchio dal paese se non avesse trovato un qualche rimedio alla disastrosa situazione di cui lo ritenevano re-sponsabile.

L'indomani, nel pomeriggio, mentre i mariti erano nei campi a lavorare e le mogli nelle cucine a preparare la cena, tutti indaffarati come mai per soddisfare le quotidiane esigenze, accresciute dalla loro numerosa prole, un vetusto carretto tirato da un ciuco attraversò le vie del villaggio in cui una moltitudine di bambini giocava, urlava, si rincorreva nella beata ignoranza, propria dell'età, del problema che stava rappresentando per tutto il paese.

Sopra questo carretto c'erano il vecchio saggio con le sue povere cose ed uno strano ed affascinante arnese. Uno strumento mai visto.

Era questo una grande scatola da cui provenivano lampi, suoni, rumori, voci, immagini che si rincorrevano come in un fuoco di artificio.

Appena un bimbo vi posava gli occhi sopra cadeva come ipnotizzato e si metteva a seguire il carretto

in silenzio. In poco tempo il clamore dei giochi dei bimbi cessò e restò solo quell'unico proveniente dalla meravigliosa e misteriosa scatola luminosa che ormai si allontanava sul traballante carretto, seguito da una fila silenziosa di bambini rapiti.

Presto la suggestiva processione sparì all'orizzonte e a salutare il tramonto restarono solo i sempre più flebili suoni della scatola meccanica in lontananza. Quella sera invano madri affrante chiamarono i loro figli per la cena. Invano stanchi padri li stanno ancora cercando.



#### LA ZENTA NUMINEDA L'È DA LONG UNA SASÈDA

#### Dott. Franco Valzania

#### Premessa

Pina e Vittorio o Giuseppina e Olindo? Ho riflettuto sulla scelta.

Credo che il nostro nome sia quello in cui ci riconosciamo, quello che ci fa emozionare quando è pronunciato da nostra madre o dalla persona che amiamo.

Allora non poteva essere che Pina e Vittorio, i nomi con cui tutti li abbiamo amati e che hanno riempito i dialoghi degli anni vissuti assieme a queste due belle persone.

L'idea di scrivere queste poche righe, non facili per chi non ha mai avuto un particolare talento per la scrittura, nasce dalla gratitudine e nostalgia che mi suscita il ripensare a loro.

Mi sono basato solo sui miei ricordi, non ho attinto a documenti o interviste a persone più informate di me, con inevitabili lacune e imprecisioni; il mio scopo è semplicemente di fissare le esperienze prima che la memoria si arrugginisca e mi faccia perdere quelle emozioni, per cui vale la pena di vivere.

Tenterò d'illustrare alcuni episodi da cui spero si possano delineare i lati più particolari della loro personalità.

Per me sono stati nonni acquisiti ma in realtà gli unici con cui ho avuto un rapporto sufficiente, avendo perso i nonni paterni e materni quando ero ancora bambino.

Riporterò alcune battute in dialetto, un misto di cesenate e soglianese, perché così le ho sentite e, tradotte, perderebbero molto del loro colore.

#### 1 Vittorio: Il capo famiglia

La mia percezione del nonno Vittorio, fin da quando l'ho conosciuto, è stata questa.

La prima occasione fu quando Giovanna, allora non ancora sposata con mio padre, mi portò a pranzo da loro, nella casa in viale Marconi. Era chiaro che fosse lui il capo famiglia: bottiglione di sangiovese davanti al suo bicchiere, servito per primo, poche parole spesso di rimprovero, uno scappellotto al figlio Gigi allora adolescente, ripetute intimazioni di tacere alla moglie Pina e alla terzo-genita Annetta, un atteggiamento più morbido verso Giovanna (Giannina), che non ha mai ammesso essere la sua preferita, perché gli uomini forti non hanno queste debolezze. I motivi di questo tallone di Achille potevano essere diversi: la somiglianza fisica, il fatto che portasse il nome di sua madre, quel tocco di eleganza e raffinatezza che la distingueva, una certa sintonia su molti temi e, successivamente, il particolare avvicinamento nel momento in cui, scomparso mio padre, è rimasta vedova.

Anche se sul muro della cucina era appeso il quadretto con la scritta "il padrone di casa sono io ma chi comanda è mia moglie", in omaggio al matriarcato romagnolo, tutti sapevano che in quella casa le cose non stavano così. E a testimoniarlo era il mantra della frase che lui pronunciava a ripetizione: "sta zetta Pina", a significare: "conta quello che dico io, è inutile che parli".

#### 2 Pina: la generosa

La nonna era una persona altruista, generosa, sempre disponibile verso i quattro figli e gli oltre dieci nipoti, almeno fino a quando l'età e la salute l'hanno sostenuta. La pensione veniva dilapidata in pochi giorni in paghette ai nipoti, incentivi ai figli, questue generose, offerte a varie associazioni benefiche in campo religioso, ex voto a San Gaspare del Bufalo, abbonamento a Famiglia Cristiana. La cosa curiosa era lo stupore con cui si accorgeva di aver esaurito il budget: "ho ciap la pensioun l'etar de e un m'è arvanzè gnenca un boc; …me a ne so'…", e questo scena si ripeteva ogni mese.

Nei giorni di magra andava ad attingere qualche banconota nella riserva segreta che si trovava nel cassettone della biancheria intima, nel settore di quella nuova che andava usata "solo in caso di

ricovero in ospedale". E mentre al buio sfilava 1000 lire in modo furtivo, con occhio birichino diceva: "nu di gnent me nòn...": anche nelle coppie più affiatate ci sono piccoli segreti...

Non aveva quindi attitudine al risparmio e il nonno la rimproverava continuamente di sprecare energia elettrica, perché teneva le luci accese in tutta la casa. Ma appena lui se ne usciva mi esortava: "zend cal lousi che in te scur ai starem quand a sarem murt!"

Alla generosità univa una sorta di empatia verso le persone che soffrivano e, se sapeva di un parente o un conoscente in difficoltà o malato, ci stava veramente male, pregava per lui e non si limitava, come spesso accade fra le persone di una certa età, ai soliti resoconti di morte e malattie, che si fanno a scopo scaramantico ma lo faceva anche con un po' di morbosità.

#### 3. Vittorio: Un uomo tutto d'un pezzo

Dava l'impressione dell'uomo forte, immagine costruita sulla sua storia: infanzia in cui precocemente aveva lavorato duramente, partito per la guerra a soli 19 anni, dove era stato 4 anni superando malattie, pericoli, disagi, fame. In seguito muratore secondo gli standard di allora, lavoro pesante svolto con dedizione e abilità tanto da fargli raggiungere presto il ruolo di capo cantiere. Era uno con la schiena dritta, che poteva sbagliare come chiunque, ma che non scendeva a compromessi e non si mescolava con persone "senza principi". Di fianco a lui ti sentivi protetto: sapevi di essere dalla parte giusta o per lo meno dalla parte pulita.

Forte fisicamente lo era, bastava vederlo al lavoro, con che facilità portava i sacchi di cemento da 50 Kg che al sottoscritto piegavano le ginocchia dopo 2 metri. Tale fama era stata alimentata nel tempo da alcuni aneddoti, primo fra tutti quello in cui avrebbe ucciso con un pugno la capra di famiglia, Nina, solo per convincerla a smettere di belare. Il secondo ancor più drammatico fu quando riuscì a tirare fuori da un torrente la nonna, semi incosciente, 70 chili e passa, scivolata mentre raccoglieva erbe lungo l'argine. Superata la paura, raccontando il fatto disse: "s'u iera un ent un gnela feva...." e Gigi: "il solito sborone...".

#### 4. Pina: "lesta e gaia...gran polpettaia."

Il Colonnello, marito della sorella maggiore Elsa, persona raffinata e intelligente, le dedicò un sonetto che nell'ultima strofa recitava: "Brava la Pina lesta e gaia, brava massaia, gran polpettaia". Credo che questa battuta sintetizzi diversi aspetti del suo carattere: "gaia" lo era perché le piaceva stare bene, stare in compagnia, distrarsi, dedicarsi ai suoi hobbies: andare in campagna per erbe, "orcelle" e lumache, lavorare all'uncinetto (tutti noi abbiamo le sue presine da forno, centrotavola, etc); talora la sentivi cantare, magari un attimo dopo avere versato qualche lacrima per un certo problema; se l'andavi a trovare capivi di farla felice.

" lesta e brava massaia" lo era ma la qualità che più la identificava era "gran polpettaia". Per qualcuno la polpetta ha un'accezione negativa (la polpetta avvelenata), personalmente credo invece che sia un'arte. La polpetta è il tipico esempio di un grande risultato con poca spesa, perché si realizza con elementi di recupero e abilità. In questo la nonna Pina ci sapeva fare, le sue polpette erano mitiche. La sua cucina in generale era saporita ma semplice, talora un po' troppo condita.

In qualche occasione era un po' sbadata: un pomeriggio mentre ero a studiare da loro decise di fare una ciambella; dopo qualche minuto che era in forno cominciò a dire: "Guerda, guerda cum la cres". In effetti la ciambella stava lievitando in modo prodigioso e lei ancora "la mi Madona cum la cres... "e infine l'illuminazione "moh....a iò mes e sel invezi che e zocar..."

Infine ricordo diverse vigilie di Natale passate a chiudere i cappelletti, prima di andare alla Messa di mezzanotte; tendeva a farli piuttosto grandi e quando ne usciva uno esagerato diceva: "quest l'è l'Andrea Doria!!..."

#### 5. Vittorio: "e mundiel"

Obiettivamente un bell'uomo; in età adulta e soprattutto anche più avanti, aveva mantenuto un aspetto

estremamente giovanile. A ciò contribuiva la capigliatura rimasta fulva per lungo tempo, evento da lui attribuito all'uso eccessivo di Brillantina Linetti, quella pubblicizzata dal tenente Sheridan.

Nonna Pina diceva che era il più bel ragazzo di Sogliano, con molte pretendenti, sottolineando indirettamente che anche lei non doveva essere niente male, se era stata la prescelta. A riprova di ciò riportava una frase che la suocera Giannina era solita ripetere: "e mi Vittorio, st'ai met una cameisa bianca, l'è mundiel". Al suo fascino contribuiva un atteggiamento impenetrabile e solitario, apparentemente poco socievole, che fin da ragazzo gli era valso il soprannome di "Lupo".

Apprezzava le belle donne e non posso dire se non ci sia stata qualche scappatella, soprattutto quando il lavoro lo teneva per mesi lontano da casa. Non ho elementi e non sta a me giudicare.

Il nonno è stata l'unica persona da cui ho ricevuto una lezione di educazione sessuale. Avevo 15 anni, senza padre dai 12 e il parroco arrancava su manuali inadeguati, che cozzavano con le mie puntate ormonali. Tutta la materia fu riassunta in una battuta: "arcurdat burdel, prema ad truvè cla bona ta n'è da pase' emenc set o ot ,....e nut fa frighè". Numero a parte, condivido che fare esperienza in questo campo è fondamentale e facilita scelte durature e con pochi rimpianti.

#### 6. Pina la golosa

In qualsiasi momento ti presentassi a casa sua ti offriva qualcosa da mangiare: un dolcetto, un frutto o un assaggio della loro cena. Quando poi stavi per andartene cercava di riempirti la tasca di caramelle e cioccolatini. Questo tradiva in qualche modo la sua particolare attenzione al "mangiare" come fonte di piacere, cosa che da neurologo ora capisco molto bene.

A tal proposito mi ricordo alcuni episodi simpatici. Capitava qualche volta, in estate, di stare 2-3 giorni a casa loro mentre i miei erano al mare ed io mi volevo trattenere a Cesena per via degli amici. Avevo 13-14 anni. Una di quelle sere, dopo aver cenato con i nonni, stavo per uscire e lei mi disse "va, va a fe un zeir, emenc sfoga l'och..." (e qui ritorna la Pina "gaia"); poi in rapida successione, allungandomi i soldi necessari: "prema ad turnè t'am compar un Blob (una specie di cornetto)... anzi ton dou ch'iè znein...".

In un'altra occasione mentre era con noi a Villamarina ci accorgemmo che in un pomeriggio si era fatta fuori un barattolo di panna spray: quella sera fragole solo al limone.

Un ultimo episodio a Lavarone, in Trentino. Una mattina venne con me, Giovanna e mia sorella Raffaella a raccogliere frutti di bosco; entrammo in una bella conca in cui c'erano diverse macchie di piante di mirtillo e ci disperdemmo, ognuno con il suo cestino, in un raggio di 50-60 metri. Dopo un certo tempo ci riunimmo e noi tre ci presentammo con un bel raccolto; lei, mostrando appena un pugno di frutti si giustificò dicendo: "Gi burdel, me ho trov sol quist". Peccato che labbra, naso e mento fossero bluastre e la tuta rosa punteggiata di macchie color "mirtillo" nella zona del fondo schiena, perché, per godersi pienamente la merenda, ci si era seduta sopra. Ne aveva mangiati una gran quantità e la notte seguente ne pagò le conseguenze.

#### 7. Vittorio: Il Cacciatore

Non c'è dubbio che la caccia fosse la sua passione ancestrale. Fin da bambino il padre lo portava con sé per le colline attorno a Sogliano; allora la selvaggina era abbondante ed era una fonte di sostentamento alimentare. Si considerava un ottimo tiratore e soprattutto aveva un grande feeling con il proprio cane, cosa che gli amici gli riconoscevano e gli invidiavano. Ha avuto diversi setter inglesi, tutti molto belli, che ha tenuto per un certo tempo nel giardino di casa nostra. Di questi ricordo bene la Chira, che era letteralmente la sua ombra. Il giorno che la portò a casa, poco più che cucciola, entrando disse: "Pina, da incua a magnè a sem in tri"; da subito era stata elevata al ruolo di figlia...

Come tutti gli sportivi, anche i cacciatori nel raccontare le proprie imprese esagerano un po' ma devo dire che il freezer della nonna era ben fornito di fagiani, starne e lepri, per non contare quello che regalava ad amici e parenti.

Avevo 9-10 anni quando mi portò nel "capanno", loculo costruito con rami e frasche per appostarsi e

sparare ai passerotti, attirati dai richiami nelle gabbiette che si posizionavano all'intorno. Mi fece provare un tiro e, dopo interminabili secondi in cui cercavo di prendere la "mira", il contraccolpo mi catapultò all'indietro con un gran dolore alla spalla, rischiando di seccare uno dei richiami. Al che sentenziò: "cuntenua a fè e brev a scola parchè par la caza t'an ci bon". E non si sbagliava.

Il mio giudizio sulla caccia è sostanzialmente negativo ma le persone come lui avevano un rapporto equilibrato con la natura. Non amava andare in riserva per vincere facile, faceva decine di chilometri in un giorno di caccia, spesso da solo, non amando le battute perché rischiose e con rapporti di forza scorretti. Senza enfatizzare troppo mi ricordava l'atteggiamento di De Niro nel film "il cacciatore" in cui sparò un solo colpo al cervo perché in quel modo la sfida era alla pari.

#### 8. Pina la malata

Fin da quando la conobbi aleggiava attorno alla nonna l'idea che fosse malata. Aveva sofferto per un periodo di un "esaurimento nervoso" (termine aborrito dalla psichiatria attuale ma dotato di una certa incisività), alcuni interventi (asportazione utero e ovaie in età ancora fertile). Prendeva medicine per la pressione e l'insostituibile Lexotan alla sera. In età più avanzata poi sono comparsi altri problemi seri tra cui una patologia intestinale che ha imposto la deviazione, fratture da caduta, declino cognitivo che l'ha accompagnata fino alla fine.

In realtà l'unica cosa di cui soffriva nell'età adulta e fino ai 70 anni, era una disturbo di ansia con ipocondria, che la portava a dire continuamente che sarebbe morta presto, con il nonno che ribatteva: "te t'as spless tott", frase quanto mai profetica. Per questa stessa prospettiva di una morte imminente verso la fine di ogni pranzo richiedeva un ultimo bicchiere di vino con la motivazione che: "s'ho da murei a voi murei imbariga".

Il fatto di avere un nipote medico le dava una grande fiducia. Mi ricordo che in effetti fu la mia prima paziente; dopo una settimana dalla Laurea l'andai a trovare perché aveva qualche linea di febbre e un pò di tosse. L'ascultai con attenzione ma anche con poca esperienza, e mi sembrò si sentire una ridotta ventilazione alla base di un polmone; consigliai di chiamare a casa il medico curante, il quale il giorno successivo la visitò affermando che era tutto a posto, un'influenza. Lei si arrabbiò perché lui aveva messo in discussione la diagnosi di un "laureato con il massimo dei voti" e per, la sua insistenza, il collega accettò di fare eseguire la "lastra". Non vi dico il tripudio della Pina quando la radiografia confermò un piccolo focolaio nella sede sospettata. Da allora per lei sono sempre stato infallibile.

#### 9. Vittorio: Il Muratore

In una vita di lavoro ha contribuito a costruire tante case. Ma quella di cui andava più fiero era il Villaggio S.Cristina di Lavarone in provincia di Trento. La ditta costruttrice era quella di Bottarri in società con Patrizio Cappellini. Lui era il capo cantiere e aveva la responsabilità dei lavori dovendo gestire anche squadre di operai assoldati sul posto. Siamo all'inizio degli anni 70 ed il completamento degli oltre 100 appartamenti richiese diversi anni. Fu un'esperienza che ci coinvolse tutti; alla fine acquistammo due appartamenti del villaggio dove abbiamo trascorso dei bei periodi di vacanza sia in estate che a Natale.

Io poi ho avuto un paio di esperienze dirette quando, arrivata la pensione, l'ho affiancato, in estate, in alcuni lavori di ristrutturazione. Ero del tutto impreparato sia sul piano fisico che di conoscenze di base e cercavo di assecondarlo come meglio potevo. Il suo metodo era quello della carota e del bastone: era tutto un alternarsi di "brev!! acse!!" ...a "sa fet!! ci matt!! lassa stè ca veng me..." In tutto ciò c'era comunque un atteggiamento benevolo, mai umiliante. In ogni caso alla sera ero distrutto. Mi ricordo di una signora, a cui stavamo ristrutturando la cantina, che vedendo le mie difficoltà si impietosì e al secondo giorno di lavoro disse: "mandil e mèr che burle!..." Anche in questo caso, come per la caccia, il nonno ribadì che la mia strada era studiare....

Quella breve esperienza accanto a lui mi fece scoprire una sua dote nascosta: mentre lavorava cantava ed era molto intonato; fra le arie ricorrenti, da Marina a Fiorin Fiorello, quella più gettonata era Volare di Modugno.

Quando invece imprecava per qualcosa che non andava, l'espressione più frequente era "Dio stramaledica gli Inglesi" retaggio della guerra in Sardegna durante la quale si era trovato a combatterli.

#### 10. Pina la poetessa

E' indubbio che ciascuno di noi ha doti e inclinazioni innate e quella della nonna Pina era sicuramente il comporre in rima o, qualora scegliesse la prosa, saper dare comunque al testo fluidità ed ritmo musicale.

Nella sua vita compose molte cose che Gigi ebbe il merito di raccogliere con ordine, perché avevano un valore assoluto per una "cla ha fat soul la quinta elementera".

La più famosa è una poesia che compose nel 1940 per un'amica deceduta dopo una lunga malattia:

"Eri un fiore che sempre sorridevi ma nel crudele e cattivo morbo per quanti giorni ti dolevi!

Sei passata così come un angelo perché come tale hai sempre vissuto. E il divin giardiniere ha voluto raccogliere il tuo stelo..."

Poi più semplicemente, in occasione di compleanni o feste, ti mandava biglietti con qualche bella frase, magari arricchiti da qualche banconota.

I suoi scritti sono un esempio della differenza tra un linguaggio erudito, ricco dal punto di vista grammaticale ma un pò ammuffito, utilizzato da politici, professionisti e funzionari e un linguaggio elegante ma fresco allo stesso tempo, con qualche nota classica, portatore della vera cultura, quella dell'esperienza e delle emozioni.

#### 11. Pina e Vittorio: la politica

Hanno vissuto gran parte della loro vita in un contesto politico relativamente chiaro: DC e PCI e poco altro

La nonna fervente fedele, non poteva esimersi dal votare lo scudo crociato, con Don Rino, parroco di S.Pietro, che ammoniva dall'altare in prossimità di ogni tornata elettorale e Gigi che la sosteneva.

Il nonno arrivava probabilmente alla stessa scelta (non l'ha mai rivelato) ma dal versante dell'anticomunismo. I partigiani avevano ucciso un suo fratellastro, guardia forestale, con l'accusa di essere fascista e questo fatto l'aveva segnato. Inoltre i conflitti di tipo sindacale coi muratori della sua ditta, in gran parte comunisti, avevano radicato la sua avversione per la falce ed il martello. In questa posizione talora rasentava un simpatico cinismo, degno dei più noti episodi di Don Camillo e Peppone. Un giorno, rientrando dal Trentino, prendemmo una giornata di maltempo; alla guida c'era mio fratello Paolo e lui di fianco che ripeteva: "va pien cun's ved gnint" "nu sta acse tachè mi camion"... Il tutto proseguì per tre ore finché lungo la Romea giungemmo nei pressi di Ravenna ed il nonno rilassandosi disse: "ades t'pu andè enca fort…tanimodi st'amazz, amazz un comunesta..."

Ai comunisti rimproverava di essere dei fanfaroni, coraggiosi a parole ma codardi nei fatti. Al riguardo portava l'esempio di un suo compaesano, attivista di partito, che la notte dell'attentato a Togliatti del 1948, quando i compagni lo andarono a svegliare per "fare la rivoluzione" si negò affermando: "altro è morire, altro è parlar di morte..."

Al tempo del referendum abrogativo per il divorzio, entrambi erano contrari e avrebbero dovuto votare "Si" ma la nonna diceva che Vittorio si era sbagliato votando "No", nell'intento di esprimere la propria avversità. Lui negò sempre ma il dubbio è rimasto.

I problemi nacquero negli anni 90' quando con la fine della prima repubblica caddero i riferimenti storici. Alle elezioni del 1996 la nonna era stata istruita da Gigi che la vecchia DC ora si trovava

nell'Ulivo di Prodi e a casa le aveva mostrato un fac-simile della scheda per orientarla al nuovo simbolo. Alla prova dei fatti lei entrò nella cabina e dopo qualche secondo disse ad alta voce: "du cl'è st'elbar?" ...Risata generale, con il presidente del seggio che consentì a Gigi di aiutarla, avendo comunque lei espresso già la sua scelta in modo "incondizionato".

# 12. Pina e Vittorio: una coppia

Erano una coppia con tutta l'originalità che dipende dalla storia e personalità di chi la compone. Ho già accennato ad alcune dinamiche del loro ménage. C'è da dire che la nonna è stata sempre palesemente innamorata del nonno; anche in età avanzata in occasione di feste o ricorrenze le piaceva farsi fotografare invocando un bacio o un abbraccio. Lui, "Lupo", era meno espansivo in tal senso ma ogni tanto si lasciava andare, sorridendo, a qualche affettuosità. Al contrario il suo bene lo dimostrava ogni giorno non facendole mancare niente, soprattutto negli ultimi anni, quando lui era ancora valido e nonostante le ginocchia artrosiche si muoveva tanto, soprattutto in bicicletta, mentre lei, più acciaccata, se ne stava sempre a casa.

Alla nonna piaceva raccontare qualche evento piccante della loro giovinezza, tipo i primi incontri segreti in cui si "imboscavano" di nascosto dai genitori, con accenni maliziosi alle capacità virili del nonno. Un episodio su questo tema non lo posso dimenticare. Eravamo alla casa al mare a Villamarina e loro si sarebbero fermati per qualche giorno. Appena arrivati il nonno fa per uscire dicendo: "Pina a vag a cumprè un pera ad mudandein nuv, che quest iè tot rott". E lei: "brev Vittorio, va. E arcurdat ad toi un pò grend in te cavall, che te ci bundent.....". Non vi dico l'esplosione della risata mia e di Giovanna, con il nonno che ribadiva per l'ennesima volta: "sta zetta Pina....."

# 13. Pina e Vittorio: le radici

Una persona senza radici è come un pesce fuor d'acqua, è come un bimbo che non sa chi siano i suoi genitori. Hai una vita davanti ma non sapendo da dove vieni, non sai dove andare. Ti manca l'impronta, ciò che ha fatto di te quella persona unica e irripetibile.

In quest'ottica dobbiamo dire che le radici di Pina e Vittorio erano chiare: Sogliano al Rubicone, "Sujen". Tutta l'infanzia, la giovinezza, i primi anni della loro esperienza familiare, vissuti in quel paese di mezza collina, per i tempi abbastanza isolato dalla via Emilia e dalla vita in città. Amici e parenti erano tutti là e, anche dopo il trasferimento a Cesena negli anni 50', è sempre rimasto forte il richiamo del paese. Ogni occasione per tornarci veniva prontamente colta, dalla Sagra del formaggio di Fossa, ad un evento familiare o alla festa del patrono ed ogni volta era una ricarica di vita, di aria buona. I frequenti racconti del paese, con i suoi personaggi felliniani, erano avvolti da un alone di simpatia e nostalgia, tanto che con i risparmi, acquistarono un piccolo appartamento nel borgo, vicino alla Chiesa del Suffragio, in cui hanno trascorso serenamente i mesi estivi degli ultimi anni della loro vita. La nonna di mattina andava a messa dovendo percorre poche decine di metri, Vittorio faceva i suoi giri con il cane o in bicicletta.

La vita di paese rappresenta ancora quel lato umano della vita sociale, il conoscersi, l'avere interessi e attività in comune, il sapere di poter chiedere un aiuto in caso di bisogno. Naturalmente hanno voluto essere sepolti nel cimitero di Sogliano, uno a fianco all'altra, perché da lì erano partiti e lì doveva concludersi il loro viaggio.

## 14. Pina e Vittorio: la dignità nella sofferenza

La vita non risparmia ad alcuno una quota di sofferenza. La cosa che più ferisce e rischia di portarti fuori strada è la perdita delle persone più care. Loro furono molto coinvolti dalla morte di mio padre, che lasciava Giovanna vedova, con tre figli da crescere. Mi ricordo la notte in cui successe il fatto: il nonno, Giovanna e Paolo partirono in macchina per Porto S. Giorgio dove fra l'altro c'era Gigi che in quel periodo lavorava per la nostra azienda. Da Vittoria fui accompagnato con Raffaella a casa della nonna, che per tutta la notte pregò, mentre nel dormiveglia io non mi rendevo conto di cosa stesse

accadendo. Nei mesi cupi che seguirono ci furono molto vicini e mi ricordo il nonno dire sinceramente "sarebbe stato meglio che fossi morto io".

Credo tuttavia che nulla possa superare la perdita di un figlio, un evento contro natura, e le tragiche malattie di Giovanna e Gigi furono una croce molto pesante. La nonna aveva il conforto di una fede genuina e solida, non bigotta, alimentata dalla preghiera e dalla carità. Ripeteva spesso una frase di sua madre: "parghi quand a stasì ben, parchè quand a stasì mel l'è una gran fadeiga". Questa costanza l'aiutò nei momenti difficili. Anche se talvolta si smarriva nel pianto, poi ritrovava la strada della speranza.

Il nonno, più introverso, per affrontare la cosa si aggrappò alla sua forza interiore, consapevole di avere un ruolo di riferimento per figli e nipoti, che gli imponeva di non scomporsi. Tuttavia dopo che Giovanna ci ha lasciati ripeteva spesso: "*i m'a tolt l'umor me pen...*" Mi ricordo ancora quando la domenica mattina lo accompagnavo al cimitero di San Tommaso dove è sepolto Gigi. Difficilmente gli ho visto versare una lacrima ma non posso dimenticare i suoi occhi chiari, freddi, persi nel vuoto e il silenzio sulla strada del ritorno, che poteva essere interrotto solo dal passaggio di un uccello: "guarda quella beccaccia", che risvegliava il cuore del vecchio cacciatore. Penso che ci venisse volentieri con me, perché non cercavo di riempire quel vuoto incolmabile, con qualche debole parola. E rispettavo il suo dolore, che era anche il mio.

## 15. Pina e Vittorio: il ricordo

Se ne sono andati in punta di piedi, a più di 90 anni. Hanno dato molto di più di quello che hanno ricevuto. Ancora oggi alla vigilia di Natale o di Pasqua mi manca la torta margherita o la pagnotta di Sogliano che ogni anno non ci facevano mancare.

Non dimentico il calore e la felicità della nonna ogni volta che passavo a trovarla, che superava di gran lunga il rimprovero per il fatto che era un po' di tempo che non mi facevo vivo.

Sono molto grato di quanto il nonno ha fatto per me e i miei fratelli: la sua presenza in giardino, che ha accudito per molti anni, mi confortava; i suoi rimproveri e i suoi incoraggiamenti ci hanno fatto crescere, e se so fare qualcosa con le mani lo devo a lui.

Ha colmato parte del vuoto lasciato da mio padre, non tanto nella fase adolescenziale quanto negli anni successivi, quando stavo diventando un uomo e, se non ci sono riuscito come avrei potuto, è perché non l'ho ascoltato abbastanza.

# Epilogo

Mi è piaciuto ricordare la nonna Pina e il nonno Vittorio in questo breve testo, perché, come diceva lei: "la zenta numineda l'è da long una saseda" e spero che, ripensando a loro, li avremo sempre vicini.

Rileggendo mi accorgo che, pur non volendo, ho raccontato molto di me stesso; ma la vita è fatta di relazioni e quelle intense abbattono i limiti tra una persona e l'altra.

Inconsapevolmente, ognuno di noi porta in sé una parte delle persone che ha incontrato.

Ciò ci rende tutti, in qualche modo, un poco immortali, a patto che, pur non essendo perfetti, abbiamo saputo essere autentici.... E loro lo sono stati.

## LA RAGAZZA DEI PAPAVERI

#### Dott. Arturo Lattuneddu

Lo noti se percorri in automobile la via Cervese e non vai a velocità sostenuta: una macchia bianca nel verde che avvicinandosi assume i contorni di un monumento con cippo e lapide sullo sfondo scuro di una siepe di cipressi.

Talvolta ti si para davanti paludato con una fascia tricolore commemorativa, stagionale. Comincia a essere vecchio, non antico, forse anche un po' trascurato e lo vedi dalle sbavature dei caratteri incisi assorbite dalla porosità della pietra che tanto fanno pensare a un trucco disfatto dalle lacrime.

Non fu però un pianto di gioia a ispirarlo e non ti fermi mai a guardare più da vicino, perché è troppo sulla strada, rumorosa e trafficata. D'altra parte se fosse stato in un posto diverso, più raccolto e appartato, non ci andresti proprio: è il passato anonimo, non ancora storia, che non deve ritornare, morto e sepolto. Lì è successo e lì deve stare.

Non c'era nel 1944 e nemmeno io che ero non gradito ospite di un campo di concentramento inglese fra Suez e i laghi Amari.

Però conoscevo il posto e le persone che ci vivevano perché fino all'età di sedici anni era il luogo dove trascorrevo i mesi estivi se venivo promosso a scuola.

Non erano propriamente vacanze, termine assente dal vocabolario come la parola ferie, perché a quel tempo non esisteva proprio che uno stesse senza far niente; accadeva così di rado che subito si pensava al peggio, a un incidente o a una grave malattia.

La mamma conosceva una famiglia di lontani parenti da parte del nonno che erano fittavoli nella campagna di Carpinello; li vedeva raramente quando girava in bicicletta con la macchina da cucire a trovar lavoro, ma era in buoni rapporti con loro soprattutto con la moglie del fattore, di nome *Verdiana*. A maggio mi mandava ad acquistare una cartolina postale da sei soldi e scriveva a *Diana* - l'abbreviava così in onore di Diana Karenne attrice del cinema muto alla quale dicevano somigliasse - perché mi prendesse a pensione. Aggiungeva sempre un po' di storie di nati, di morti e di matrimoni per tenerla aggiornata sulle cose della grande città.

Come mia madre anche *Diana*, figlia del veterinario di Corpolò, era istruita – sapeva leggere, scrivere e far di conto – ma si era sposata un bracciante semi-analfabeta, *Sebastiano*.

"Era bello come il sole e lo è ancora, molto" amava ripetere a mo' di giustificazione per una scelta molto tribolata, mai pienamente accettata dai genitori.

Già dopo un giorno dalla spedizione cominciavo a dare il tormento al portalettere, ma la replica non arrivava subito, prima dovevano essere digerite le ultime novità ed era d'obbligo spettegolare in giro, senza mancare alla messa della domenica quando c'era l'incontro di tutte le comari del circondario e la semina avrebbe dato i frutti migliori.

Finalmente dopo un paio di settimane arrivava la risposta, immancabilmente positiva, questa volta farcita di notizie agricole: nascite di vitelli, stagionalità dei lavori, previsioni di raccolti e di ricavi.

Io ero sempre ben accetto perché portavo in dote cinque lire e due braccia passabili da impiegare subito per la trebbiatura visto che quasi tutti i contadini, compreso il marito, erano sotto le armi, lontani, in Grecia, in Russia o chissà dove. Di contro il padrone che era rimasto a casa contribuendo - a suo dire - in altra maniera alla causa bellica, se ne curava il giusto e non accettava deroghe alle scadenze, sordo alle suppliche come lo era stato al richiamo della patria.

Il giorno prima della partenza andavo con mio padre alla fabbrica *Battistini* per acquistare, grande avvenimento, le scarpe estive.

Appena entrati si svoltava in un corridoio a destra che terminava in un'ampia stanza con un grande bancone dietro al quale stazionava una signorina, per contrasto piccolina e minuta, sempre gentile e sorridente. Parlava brevemente e sottovoce all'orecchio di mio padre standosene quasi in punta di piedi e, ricevuto il permesso, mi accompagnava nel retro dove si ergeva una montagna di scarpe; erano quelle scartate dalla produzione perché con qualche difetto più o meno evidente.

Mi faceva provare quelle bianche da ginnastica, di tela e dal costo irrisorio. Sceglievo rovistando chino e in parte immerso nel mucchio che scalavo stordito dall'odore del cuoio conciato e del caucciù.

L'unica opzione era accontentarsi e quindi mi concentravo solo sulla suola di gomma che doveva essere ben attaccata e sui numeri un po' più alti, per la crescita, nella pia illusione che le scarpe durassero fino all'anno dopo.

Una volta fuori mi sorbivo le raccomandazioni dell'indice "imperativo", come lo chiamavo non troppo scherzosamente. Il dito del babbo occupava tutto il campo visivo: vibrava in primo piano davanti ai miei occhi sbarrati, diritto, ammonitore e terribile mentre promulgava le leggi e io deglutivo nervosamente annuendo col capo a ogni precetto elencato. Senza essere blasfemo mi sembrava proprio di essere come Mosè sul monte Sinai mentre riceve i dieci comandamenti dal suo Dio.

"Fa che ti durino, non correre troppo, non saltare, non prestarle a nessuno e soprattutto non giocare a pallone ... i soldi non si trovano mica sugli alberi!"

Insomma non avrei potuto fare niente di tutto quello che un bambino normale agogna e per cui val la pena passare qualche guaio.

Giunti a casa trovavamo ad aspettarci la mamma. Mi faceva sfilare avanti e indietro col nuovo acquisto e io sciabattavo compreso nella parte mentre lei tutta contenta ne lodava il bianco immacolato: "Sembri un'altra persona! Sei più alto!"

Subito dopo smetteva di torcersi le mani per il compiacimento e iniziava a farlo per il dispiacere mentre riempiva una vecchia federa da cuscino con le mie poche cose e questo era tutto perché in casa nostra non esistevano valigie.

La partenza di mattino presto era un momento frettoloso che tutti noi volevamo finisse presto: un saluto e l'abbraccio un po' rigido e impacciato di mia madre, con mio padre sullo sfondo a osservarmi in silenzio. Non ero abituato a smancerie da parte dei miei anche se qualche volta le avrei desiderate. Me ne andavo così a piedi da solo, guardando più in terra che all'intorno, stando attento a non inciampare e a rovinare le scarpe fra i sassi e le buche della strada.

Comunque duravo poco perché dopo neanche un chilometro me le toglievo e in questo modo finiva l'ossessione. Le scarpe ballavano troppo e ci camminavo male, così ne legavo insieme i lacci e me le mettevo a tracolla.

Non me le sarei più rimesse fino al ritorno, coi piedi induriti e callosi che per allora avrebbero calzato perfettamente facendo felici i miei per l'ottimo stato di conservazione e per aver incredibilmente obbedito loro.

L'aria ancora fresca mi dava energia, viaggiavo leggero e tranquillo, libero come un fringuello.

Ogni tanto venivo superato da un calesse o dai rari automezzi che andavano nella direzione del mare. Bello il mare, anche se non l'avevo mai visto se non attraverso i racconti e gli occhi della nonna che tanti anni prima c'era stata in viaggio di nozze e, trasgressiva, vi si era bagnata le gambe fino alle ginocchia.

Nel giro di un paio d'ore imboccavo la strada polverosa che arrivava al paese sorto intorno alla casa padronale. Immancabilmente il primo a vedermi era *Miro*, detto *Bagon* per la sua andatura sgraziata, causata da una lussazione d'anca congenita mal sistemata. Mi urlava dal campo agitando il cappellaccio col braccio teso del saluto romano e io, come risposta, tiravo in aria le scarpe fischiando a mia volta.

Mi intrigava perché era un tipo particolare, solitario e misogino, che viveva in simbiosi con i suoi animali e quando una mucca doveva partorire o il toro non stava bene dormiva sdraiato sulla paglia accanto a loro. Mi aveva insegnato a condurre i buoi con mano ferma standomene a cassetta del carro e ad accudirli subito dopo una giornata di duro lavoro prima ancora di pensare a me stesso.

Contro la mia inquietudine giovanile soleva dire spesso: "Poverino i buoi sono lenti, ma la terra ha tanta pazienza."

Il romagnolo in generale parla poco, ma quando lo fa fora da parte a parte e certe frasi si fissano nella mente anche per gli anni a venire divenendo pietre angolari di conoscenza nella costruzione della vita. La mia meta era una casa di mattoni a vista, a un piano, al termine di un breve viale di gelsi. Quando arrivavo non c'era mai nessuno, ma in cucina mi attendevano qualche biscotto e una brocca di latte appena munto. Sotto il bicchiere c'era poi un biglietto con l'indicazione del podere dove erano quel giorno affaccendati. Appena potevo li raggiungevo e finalmente per me iniziava l'estate.

La campagna intorno è cambiata poco, ma allora le strade erano tratturi buoni solo per i barocci, in

mezzo a campi coltivati a grano o a erba medica, intersecati dalle geometrie dei fossi dove si andava a grilli e a ranocchi, secondo il periodo. I primi venivano venduti per mezzo soldo alle feste di paese, rinchiusi in gabbiette di vimini sottili che coprivamo per farli cantare. Le rane, la mia specialità, le catturavo con una cannina di bambù, uno spago e in fondo un filo di lana rosso che celava un ago ritorto; riuscivo a piazzarle in qualche osteria dove finivano in umido, spesso spacciate per pesce senza spine salvo la casualità di poter trovare qualche "ossicino della lisca".

Il lavoro però arrivava sempre prima e i momenti di svago si potevano contare "sulle punte delle dita della mano di un monco", ancora citando *Bagon*.

Le donne, perfino le nonne, e i ragazzi più grandicelli facevano tanto, ma *Sebastiano*, per tutti *Bastianon* fin dalla nascita quando la levatrice l'aveva soppesato sorpresa, era un'assenza che si faceva sentire perché era alto e grosso, con mani che sembravano badili e la capacità di lavorare come un mulo dall'alba al tramonto senza richiedere attenzioni particolari a parte un filone di pane e un litro di rosso per mandarlo giù.

Era instancabile anche dopo, quando le famose attenzioni divenivano impellenti esigenze. E così spesso e volentieri di notte noi bambini venivamo mandati fuori per un pò, al buio, a contare le stelle e a non prestare troppa attenzione agli strani rumori provenienti dalla casa.

"Purtroppo è meglio che resti in guerra" diceva *Diana* indicando un punto imprecisato dell'orizzonte, come se i combattimenti infuriassero laggiù "basta che lui mi sfiori e ci rimango!"

In effetti i figli erano cinque, tre maschi e due femmine, la più piccola concepita poco prima della chiamata alle armi. "E me ne sono morti due, che adesso è una fortuna – mi perdoni il Signore – sennò non ce n'era abbastanza per tutti".

Cinque più uno a dormire tutti vestiti nella stalla su un grande saccone imbottito di foglie secche di granturco, senza lenzuolo e con un'unica coperta che ci disputavamo tutta la notte.

Le giornate erano scandite dalla luce.

Venivamo svegliati all'alba dai rumori delle bestie che venivano fatte alzare mentre fuori si preparavano i carri.

Una sommaria sciacquata al viso e una corsa per i propri bisogni, in fretta che sennò qualcuno perdeva la pazienza. Gli adulti andavano a farli in un capannino in precario equilibrio sopra il mucchio del letame mentre noi per il timore di cadere nel buco si era scelto di andare fra le canne dietro casa stando attenti a dove si mettevano i piedi nudi perché i più piccoli per la paura non volevano allontanarsi troppo e la facevano dove capitava.

La colazione era una fetta di pane col latte.

I bambini e i ragazzi erano destinati ai campi di erba medica, "la spagnera". Due contadini la tagliavano con larghe falci e noi dietro con grandi rastrelli di legno la raccoglievamo facendone dei mucchi in file continue che venivano girati nel pomeriggio per farla asciugare bene.

A pranzo una piccola porzione di frico' sopra una fetta di pane che faceva da piatto; raramente venivano tirate fuori dai panieri le uova sode o uno stufatino di carne.

All'imbrunire, finalmente a casa stanchi morti, ci venivano presentati ancora pane e latte o formaggio. Lavoravo contento e spensierato e per fortuna c'era *Tonina* che aveva quasi la mia età. Mi piacevano molto le sue trecce lunghe e bionde che ogni tanto mi faceva toccare. Era bella, rotondetta e caramellata dal sole, per me senza malizia anche se quando mi guardava in un certo modo mi dava i sudori.

La più piccola era *Agnese*, di quattro anni, che se ne stava sempre attaccata a una gamba della mamma, come un animaletto.

- "Mamma comprami una bambuzzina!" insisteva.
- "Non posso, le hanno vendute tutte, finite ... se vuoi te la faccio con gli stracci."
- "E come fai gli occhi e la bocca?"
- "Gli occhi li facciamo celesti come i fiordalisi e la bocca rossa come i papaveri!"

Talvolta avanzava un po' di scarto di farina, per lo più la pula e questa "rimoletta" veniva data agli animali o, in mancanza d'altro da mangiare, utilizzata con acqua sale e una parvenza di farina per fare la piadina. Se ce n'era molta una parte poteva diventare materia da plasmare, da riempire – ed ecco fatta la bambola - senza troppi sacrifici per uomini e animali.

Diana era sempre indaffarata, ma riusciva a trovare un po' di tempo la sera per leggere al lume di una candela certi libri sottratti alla biblioteca del padre. Prediligeva le storie d'amore che la rapivano completamente e fungevano da rifugio per quei momenti complicati. Mentre se ne stava assorta nella lettura, *Tonina* e *Agnese* facevano cavalluccio con le sue gambe distese e appoggiate a un tavolino basso; senza perdere il filo della storia, le muoveva per alzarle a turno con *Tonina* che si lamentava sempre dicendo "Con lei vai più forte." Ma *Agnese* era leggera come una piuma perché non voleva mai mangiare mentre *Tonina* veniva su sana e robusta, nonostante tutte le preghiere per ammalarsi. Lei desiderava tanto qualche linea di febbre e gli occhi lucidi perché aveva sperimentato una volta che così la mamma l'avrebbe presa nel lettone con lei, colmandola di carezze e ritagliandole una corona di bamboline di carta di giornale a pareggiare quella di *Agnese*; le chiamava le ballerine mentre le faceva danzare ben spiegate in una mazurka travolgente.

I due fratelli più grandi aiutavano raramente perché avevano iniziato il mestiere di pagliarolo e stavano imparando a impagliare le sedie mentre un altro ancora, detto il *Moro*, faceva il "maciagiera" lungo le strade in costruzione bruciandosi al sole nonostante il riparo di un capannetto mobile, costituito da un telo e quattro bastoni.

Nel 1940, partito volontario, il mio aiuto venne meno e da lì a qualche anno la guerra, che pareva così lontana, arrivò, travolgendo i ritmi stagionali e le persone.

Nonostante le sorti del conflitto sembrassero "arridere alle forze dell'asse" e si facesse intuire che le ritirate fossero solo strategiche, i dubbi cominciavano ad affiorare.

Intanto gli alleati non erano stati ricacciati in mare come proclamato e purtroppo le linee di difesa sul patrio suolo non si attestavano ma si avvicinavano, susseguendosi con nomi roboanti, marziali e sempre più a nord. Forse il fascismo stava perdendo?

Sembrava che il fronte dovesse spostarsi più rapidamente dopo lo sbarco di Anzio e il bombardamento di Montecassino e invece da qualche mese stagnava con scaramucce di poco conto, proprio dalle nostre parti.

In campagna tutto questo giungeva attutito e filtrato dalla propaganda, c'era silenzio e si sbrigavano le solite faccende, solo un po' preoccupati perché ora c'erano i tedeschi alloggiati alla bell'e meglio nelle abitazioni intorno alla piazza e nei casolari un po' più distanti, col comando insediato a casa dell'ostetrica.

Era una guerra diversa, non da trincea come la precedente, perché ora c'erano i rastrellamenti, le questioni razziali, le rappresaglie, le fucilazioni, i razionamenti del cibo, Pippo e le sue bombe a casaccio che però facevano danni e morti lo stesso.

Ora a casa di Bastianon stava Cristian Schimdt, feldwebel della Wehrmacht.

In stanza da letto dormiva lui e tutti gli altri, *Diana* compresa, se ne stavano ammassati sulla paglia della stalla.

In paese dicevano che il meridione finiva lì e che tardava a "salire", un concetto un po' astruso per chi aveva avuto confiscati casa e animali.

E poi successe una cosa impensabile, imprevedibile, irreparabile, proprio lì in campagna, dove non c'è nulla di bellico fra buoi, vacche, erba spagna, rane, disgraziati e padroni. In verità qualche covo partigiano c'era e sì anche una tipografia clandestina e naturalmente i tedeschi.

Fritz Walter era un obergefreite portaordini e, una sera di luglio del 1944, correva in sella alla sua motocicletta verso un filo di ferro teso attraverso la strada, la stessa che percorrevo ogni estate.

Era quasi buio, ma dovette accorgersi di qualcosa che gli veniva incontro e lo colpiva con violenza al torace, appena sotto il collo. La moto accesa, di traverso, col fanale luminoso a puntare il cielo.

Uno stato di incoscienza come da ubriaco e delle voci estranee che si chiamano.

Lui è lì e altrove: vede *Grethel* e i due gemelli in giardino che lo scorgono e gli corrono incontro gridando la loro gioia infantile.

Poi mani estranee che gli strappano le armi, gli abiti, i documenti inutili.

Gli rivoltano le tasche e lo schiaffeggiano. Nessuna reazione.

Ora è solo altrove: si è piegato su un ginocchio a terra e allarga le braccia per stringere i bambini e c'è *Grethel* che sorride in quella strana maniera, inclinando appena il capo a scostare i capelli con la mano. Qualcosa di freddo sulla tempia e un lampo forse, perché lui non c'è più.

E *Cristian* mise insieme le poche parole di italiano che aveva imparato per fare un discorso molto serio nella sua brevità: "Senti mamma ... oggi brutta giornata ... dire tutti andare nei campi!"

Il morto non serviva a nessuno e men che meno a quelli che abitavano lì.

La polizia segreta delle SS coordinò la rappresaglia che fu rapidissima, ma non pescò a Pievequinta perché qualcuno fra i tedeschi ragionò che lì ci vivevano e dovevano continuare a farlo per un pò.

Allora andarono alle carceri cittadine e ne presero dieci, a caso, fra quelli che erano dentro in quel momento. Qualche partigiano vero, altri solo sospettati di esserlo, alcuni soltanto numeri sfortunati e avrei detto poveri diavoli se non ci fosse stato anche un prete.

Furono fucilati sulla strada, l'unica, la solita, quella mia e di *Fritz*, e lasciati lì al sole per due giorni, buttati nei fossi, come monito per la popolazione.

I morti parlavano, sembrava dicessero: "Siamo qui per voi e per colpa vostra."

Tonina era lì e ascoltava; era cresciuta, aveva fatto delle scelte, ma ora era confusa.

Era spesso inquieta: il mondo stava cambiando più in fretta di lei e la sua giovinezza sfumava in qualcosa di diverso e di terribile. Purtroppo non ce ne sarebbe stata un'altra e non si poteva tornare indietro, gli anni le erano stati rubati.

A volte dubitava persino di essere una persona normale o di poter tornare alla normalità.

Faceva la staffetta partigiana e di sera, prima di uscire, si travestiva da prostituta; trucco pesante e frasi sboccate non bastavano a nascondere l'imbarazzo della ragazzina quale era.

*Diana* non diceva niente, forse anche questo era un film della Karenne o forse aveva finalmente capito questa sua figlia ribelle, così strana: "Non so niente, non voglio sapere niente, ma per una volta sono d'accordo con te qualunque accidenti tu voglia essere e tu faccia."

Tonina volle andare a vederli e non arrivava a capacitarsi che nessuno potesse raccoglierli, coprirli, accudirli.

Fece avanti e indietro, più volte perché non riusciva ad avvicinarsi per la pena che aveva dentro. Da lontano vedeva solo qualche piede spuntare dal fosso, con o senza scarpe e poteva immaginare che non ci fosse dell'altro oltre a questa strana piantagione. Da vicino era la morte come non l'aveva mai vista, lo scempio e l'oltraggio di persone smaltite alla stregua di oggetti rotti, gettati alla rinfusa.

Il sangue era scuro, una crosta prosciugata dal caldo e dai mosconi verdi che succhiavano e volavano dappertutto, sui vivi e sui morti, a nugoli, accompagnati da un ronzio pesante.

I volti bianchi come cera, esprimevano per lo più un dolore composto, mentre gli arti, bloccati dalle corde, sembravano avere lottato più a lungo, contratti in spasmi innaturali che avevano inarcato i corpi. Gli occhi erano semiaperti, col bianco opaco e asciutto, lo sguardo girato all'indentro a scrutare un altro mondo e per alcuni un piccolo foro bruciacchiato in testa.

Solo il pretino sembrava guardare dal fondo del fossato chi vi si affacciava: gli occhi sgranati, come sorpreso dagli eventi e il colpo di grazia simile a un brutto neo sopra l'occhio sinistro, con appena una riga di sangue a perdersi nell'erba.

Non si poteva nemmeno muoverli, ma *Tonina* tentò di coprire il sacerdote con foglie ed erba.

Poi non ne poté più e corse come un'invasata nel campo a raccogliere papaveri, tanti, a manciate, e li sparpagliò sui cadaveri.

Altri bambini la studiavano, dovevano pensare che fosse pazza a sfidare i fascisti e i tedeschi assieme in quel gioco a perdere, ma poi anche loro solcarono il grano alto dei campi intorno a depredare le chiazze rosse. Tornarono tutti con le braccia colme di fiori e ora il rosso colorava il fossato traboccando su quelle povere cose.

Una strana consapevolezza si era impadronita delle coscienze per cancellare l'orrore, lo sbaglio, la vendetta, l'uccisione inutile.

E *Tonina* aveva finalmente capito perché *Don Dante*, prete di guerra suo malgrado, in chiesa non parlasse di Gesù, né di Giuseppe e Maria, ma dell'uomo e del rispetto che gli devi portare.

"E quindi non farò così perché Gesù non vuole, ma perché non va fatto, non è umano."

Deuteronomio 32, versetto 35

<sup>&</sup>quot;Mia sarà la vendetta e il castigo, quando vacillerà il loro piede! Sì, vicino è il giorno della loro rovina e il loro destino si affretta a venire."

## LA MIA CREATURA INGANNATA

#### Dott. Roberto Aniballi

La mia creatura non è più con me. Sono solo e soffro.

L'ho dovuta abbandonare per la terza volta e chissà cosa avrà pensato: (mi ha ancora lasciato ad un'altra persona), (perché mi tradisce ogni volta), (che cosa gli ho fatto per meritarmi tutto questo); io non posso, io non riesco a spiegarle il motivo di ogni abbandono e ciò mi fa tanto male poiché non saprà mai il significato del mio comportamento. Quello sporchissimo tradimento rimarrà per il mio micio indelebile, se lo ricorderà per sempre; aveva già capito che c'era qualcosa di strano quando ho chiuso la porta della sala e successivamente si è fatto prendere da Lorenzo senza fiatare e l'ho baciato mentre era nel suo grembo tale e quale ad un bacio di Giuda, ancora più strano per lui comprendere quella mia manifestazione d'affetto essendo oramai nelle braccia altrui. Avevo sempre nutrito una tenue speranza di poterlo riprendere in un roseo futuro dopo l'assunzione del vaccino per il gatto; invece non lo potrò più riprendere: lo ricorderò fino a 90 anni, se mai vi arriverò, in quella posizione simpatica, supino con le zampe all'insù, aspettando le mie carezze e le mie coccole, con il collo inferiore tutto beige e con i peli radi per l'estensione del muso verso l'alto. Mi é vietato anche dare amore ad un esserino così minuto come il mio gatto. È inutile dire che non mi sembrava di meritarmi pure questa sofferenza, ma nella vita non c'è mai la fine alla tristezza, questa volta non lo potrò assolutamente più riprendere nemmeno per le vacanze di Lorenzo. Quanto desideravo e bramavo vedere l'incedere della mia creatura, lui sapeva la quantità del mio amore verso la sua essenza, la sua presenza, la sua vita.

Mi cospargeva il suo manto su tutto il fisico, si assiepava sul mio corpo ricoperto dall'accappatoio dopo la doccia, interloquiva con me miagolando quando gli parlavo perché capiva che ciò mi rendeva felice; ci davamo tanto affetto continuamente, lui viveva per me come un vero cane col vantaggio della sua pulizia, della sua eleganza e della sua finezza. La sua bellezza era così raffinata che mi riempiva gli occhi e il cervello, io lo volevo con tutto me stesso, devo essere molto forte per vincere questa enorme fatica di lasciarlo. Per fortuna mi rimarrà un vivido ricordo, la mia mente è potente, la mia memoria non si scalfisce facilmente e in qualche modo mi farà sopravvivere perché meno male ho vissuto un frangente della mia vita col mio micio, la mia creatura tanto osseguiosa della mia persona; io sono stato tanto importante per lui come lui per me e spero che nel suo cuore e nella sua mente anche fra un tot di anni, quando sarà più vecchio e io un po' più anziano, il ricordo di me avrà sempre come oggi una enorme postazione. Solcherò il suo pensiero continuamente, sono sicuro perché io lascio il segno dove passo, come Attila per gli Unni e so che sarò per tutta la sua esistenza il suo immenso prode meraviglioso condottiero; persino nei suoi sogni, muoverà le gracili e agili zampette perché nelle visioni oniriche mi vedrà e immaginerà di toccarmi con quei polpastrelli corposi e quelle unghie aguzze provando una superdevozione verso di me ... tutto questo mi renderà fiero anche se il mio orgoglio sarà compenetrato da una languida nostalgia frammista al greve ricordo così tanto prezioso quanto ferocemente doloroso!

#### **TANGERI**

#### Dott. Leonardo Wolenski

## Gennaio 1952

Sotto un cielo coperto di plumbee lamine nuvolose, arrivarono a Gibilterra, via mare, provenienti da una trionfale tournee negli Stati Uniti, Rosy Mammelloni ed il suo convivente, Oscar Spillus. La destinazione era Tangeri.

Poteva essere definita, in quegli anni, la città più decadente della terra, definita la "Bianca Tangeri" per il contrasto tra edifici abbaglianti e l'azzurro intenso del mare dello stretto di Gibilterra.

Tale città era una zona franca, a regime internazionale, governata da un gruppo di sette potenze europee con USA e URSS, ove, per la mancanza di un governo, convivevano allegramente contrabbando, prostituzione, loschi affari, sesso a buon mercato per qualsiasi gusto.

Burroughs, scrittore del Novecento, affermava: "Nessuno qui è esattamente ciò che sembra... Tangeri è una vasta colonia penale...".

Convivevano tranquillamente rifugiati politici, malavita e persone desiderose di una libertà assoluta, come artisti di ogni genere e star internazionali.

Rosy era una famosa soubrette degli anni trenta, regina del varietà italiano, caratterizzato da spettacoli sfarzosi, con apparizioni sorprendenti, in cui discendeva scale hollywodiane attorniata da numerosi ballerini; la leggenda era amplificata dalla sua figura, con un trucco color ocra, capelli ossigenati, piume, tacchi, paillettes, fiumi di profumo.

Aveva rappresentato la megalomania del regime fascista prima ed il desiderio di riscatto nel periodo post-bellico poi.

Donna eclettica, riuscì ad esportare tale genere di spettacolo negli Stati Uniti, grazie proprio all'amicizia del suo amante, mediocre attore di avanspettacolo, legato alla mafia italo-americana. Per la sua propensione artistica ed il suo carattere istrionico riuscì ad intrecciare amicizie importanti con l'ambiente di allora.

Uomo obeso, famoso per la sua brillantina che ricopriva una patologica forfora, fumava continuamente, senza staccarli dalle labbra, sigari cubani.

L'astro emergente della letteratura americana di quegli anni era Truman Fusper, impostosi all'attenzione internazionale grazie al romanzo "*Pranzo argentato*". Aveva un viso caratteristicamente paffuto con occhiali tondi ed occhi lampeggianti che trasudavano libidine.

Aveva iniziato un altro componimento il cui titolo provvisorio era "Globuli freddi". Per terminarlo decise di trasferirsi a Tangeri, faro culturale in quegli anni.

Venne accompagnato dalla fedele consorte, ereditiera con proprietà sparse in tutto il mondo, anche in Marocco, ove possedeva l'allevamento di cammelli più importante di tutta l'Africa.

In realtà Truman, nonostante fosse uno scrittore di fama internazionale, dilapidava intere fortune al gioco, nei vari Casinò, risultando così nullatenente.

In questa città tentacolare, la moglie di Truman, cattolica fervente, sorprese lo scrittore immerso nella realtà di Tangeri fatta di commerci sessuali, tra i più turpi ed estremi.

Minacciando l'abbandono, che per l'uomo, mantenuto dalla consorte, sarebbe stato un fallimento, la donna aveva firmato la propria condanna a morte.

Lo scrittore si rivolse immediatamente a Gianni Spillus, che aveva conosciuto a Chicago anni prima ad un congresso internazionale di storia della letteratura hard.

I due si incontrarono all'interno della Medina, al Cafè Centrale, punto cruciale per la preparazione degli affari più equivoci; dopo un colloquio irrorato da un abbondante dose di Guerrouane, misero a punto un piano per l'uccisione della moglie di Truman.

Si trattava di un avvelenamento con cicuta procurata da Spillus: sarebbe stata opportunamente diluita nell'infuso che la donna assumeva regolarmente prima di coricarsi.

Grazie alle amicizie di Spillus, si sarebbe evitata l'autopsia del cadavere e sarebbe risultato un decesso per cause naturali.

L'omicidio avvenne senza inciampi: la donna, dopo l'ingestione della pozione, iniziò ad accusare cefalea, vomito, parestesie diffuse, diminuzione della forza muscolare e morì, nell'arco di pochi minuti, per paralisi respiratoria, senza emettere un grido, sotto gli occhi colpevoli di Truman che nulla fece per soccorrerla.

Lo scrittore, iniziò immediatamente ad accusare un senso di colpa, con sintomi tipici di un attacco di panico, manifestando gli aspetti emotivi, mentali e fisici che, normalmente, seguono all'omicidio.

Si era illuso, nella sua tracotanza, di essere un superuomo e, quindi, di poter commettere in modo giustificato un'azione spregevole.

Era stato influenzato dai personaggi del suo ultimo libro, due balordi che avevano sterminato con estremo cinismo e freddezza, per futili motivi, un'intera famiglia, senza risentire scompensi a livello psichico.

Nulla serviva per consolarlo il pensiero della colossale fortuna che avrebbe ereditato.

Dopo circa una settimana, ricevette una durissima telefonata di Spillus che pretendeva, oltre la somma pattuita per la partecipazione all'omicidio, l'inserimento della sua amante, Rosy Mammelloni, come personaggio principale nella trama del libro che stava componendo.

Truman, prima di accettare, volle incontrarla; Spillus procurò l'appuntamento che avvenne nella hall dell'Hotel Hilton.

Sull'onda di una musica romantica scattò il colpo di fulmine tra i due. Decisero di appartarsi nella suite imperiale per trascorrere una notte focosa.

Tale notte fu l'inizio di un amore morboso, quasi una malattia ossessiva compulsiva, che spinse gli amanti ad abboccamenti quotidiani senza alcuna prudenza.

Nacque così un rapporto profondo, fatto non solo di pura attrazione sessuale, ma anche della scoperta di affinità dell'intelletto e dello spirito: ambedue avevano umili origini ed avevano cercato un riscatto sociale nella professione, Truman come scrittore, Wanda come attrice.

Durante l'infanzia e l'adolescenza l'educazione fu simile, basata essenzialmente sull'esaltazione dei sensi di colpa, a livello conscio, come espressione di un rigore morale, affiancato ad una regola della coscienza evoluta, che avverte di aver infranto certe regole costituite. Si affiancavano sensi di colpa irrazionali, che minavano l'autostima ed erano causa di depressione.

Vi fu poi un momento di ribellione, in ambedue, con esaltazione della propria personalità, associata ad un istinto di autoaffermazione.

Tale dicotomia rendeva impossibile un equilibrio psichico ed una felicità sostanziale.

In un momento di tale intimità, lo scrittore, in preda ad una spaventosa crisi depressiva, confidò a Rosy il proprio segreto omicida.

La donna, ascoltato il racconto di Truman, gli consigliò di espiare la pena, costituendosi alla polizia marocchina, come atto di riscatto, avendo necessità di subire un castigo purificatore. La salvezza si sarebbe concretizzata attraverso la sofferenza.

Lo scrittore annuì, convincendosi della necessità di una pena corrispondente al suo delitto per cui accettò il consiglio ricevuto, pur essendo devastato dall'idea di essere imprigionato.

Tale idea gli procurò una crisi di panico, che tentò di sedare con una sua vecchia conoscenza, la dietilammide-25 dell'acido lisergico, meglio conosciuta come LSD.

Truman era un antesignano nell'uso di tale droga, che utilizzava nei momenti di crisi esistenziale, in quanto gli donava un completo oblio della realtà, associato a distorsioni temporo-spaziali con vere e proprie allucinazioni visive ed uditive.

Dopo aver ingerito una dose doppia rispetto alla sua abituale, vide comparire, con un lento e maestoso incedere, una figura statuaria dal volto privo di rughe e dal sorriso vacuo, che lo apostrofò: "Sei pronto a seguirmi?". La identificò come la Morte.

"Mi assale una sensazione di vuoto, sperimento disgusto e paura, con fantasie da incubo nate nella mia mente. Vorrei morire, ma è l'ignoto che mi atterrisce; inoltre la Morte mi fa pensare a tutto ciò che non ho fatto. Penso addirittura di essere indegno di soccombere, che questo sia un onore troppo grande per me, un riscatto eccessivo per le mie colpe" rispose lo scrittore.

"Io sono un giustiziere democratico -continuò la Morte- non voglio che in vita le mie vittime soffrano,

perché l'esistenza terrena deve essere una ricerca continua di un benessere psichico, fisico, sociale e spirituale. Tuttavia, tu, uccidendo quella santa donna di tua moglie, hai travalicato ogni limite; meriti pertanto la sofferenza che stai provando e di morire bruciando nel fuoco dell'inferno".

Dette queste parole, si allontanò sdegnosa, lasciando Truman atterrito.

Costui, camminando nervosamente sulla terrazza dell'Hilton, dalla quale si poteva scorgere la visione infinita di un mare turchese, vide una luce abbagliante provenire dalla caldaia a legna del grande albergo.

Ancora in preda agli effetti dell'allucinogeno, interpretò tutto questo come un avvertimento: scavalcò la balaustra del terrazzo e, con un volo acrobatico, scomparve divorato dalle fiamme, convinto di aver raggiunto il regno delle tenebre.

La mattina seguente, gli inservienti dell'albergo trovarono, accanto ad un piccolo ammasso di cenere un bracciale, di materiale ignifugo, in cui erano incise queste frasi: "Coinvolto dalla vita, lascio questo gioco nella prima notte di quiete".

# Concorso letterario

## VINCITORE SEZIONE POESIA

Motivazione: Una poesia semplice, a testo libero, scritta con grande mestiere ed efficace scelta delle parole. Alla prima lettura sembra poco lirica e molto descrittiva, ma poi colpisce il lettore dando molto bene l'idea di una struggente mancanza.

## L'ECLISSI DI TE

## **Dott. Franco Casadei**

Rimani, non lasciare l'eclissi di te dentro al mio cuore.

Chi ti desidera è un sole che non sa stare alla tua assenza, ti cerca nei luoghi che hai lasciato nei sentieri percorsi fino a fianco.

La lontananza vanifica ed equipara al nulla anche le ore più fervide di vita.

Indelebile nell'anima una traccia di ferita

# Concorso letterario

# PREMIO SPECIALE GIURIA SEZIONE POESIA

Motivazione: Poesia a testo libero che tratta un argomento profondo, esistenziale. L'espressività dello stato d'animo sembra non completa, ancora da sbocciare, ma il lessico è esauriente e crea una buona atmosfera.

# **ORA SO**

# Dott.ssa Giuseppina Pugliese

E il pensiero va tanto più alto quanto più sprofondo.

E l'anima vola come l'aquila a cercare.

Ma solo un sogno mi ha sollevato fino all'Universo.

E lì sospesa ero pensiero, ero energia, prima tutto e poi parte di una beata armonia.

## **ALTRI PARTECIPANTI**

## INFEDELE

## **Dott.ssa Danila Rosetti**

Il profumo del fuoco riscalda nature silenziose. Le carezze sono il fiore della giovinezza e i baci ...i baci non vogliono finire, sono i nodi che non legano, germogliano sui torrenti senza briglie, affilano le ali tra cieli polverosi come aquiloni perduti nei labirinti di pietra. Muoiono come vele senza vento lapidi di parole sfilate dai mazzi di fiori gelosi del sole accartocciato in un gomitolo di vetro. Il vestito rosso sbiadisce se le tenaglie si affilano, le corde si annodano se gli angeli fuggono. Ci sono stati mai? Sulla strada arrotolata nella notte scende un risveglio di neve. La furia dell'ombra si perde nella grazia della luna.

# Concorso letterario

# UNA VITA PERDUTA NELL'OBLIO

# **Dott. Franco Ruggiero**

Sguardo fisso nel vuoto... alla ricerca di un qualcosa che non esiste più

andatura incerta... traballante... quasi paradossalmente sognante...

gesti ripetitivi... ahimè... inconcludenti...

parole monotone...
recitate fino allo sfinimento
di chi accanto si trova...

un contatto...
una parola...
un suono familiare cercano...

per rintracciar nella memoria un vago ricordo che non troveranno più...

appaiono affranti...
o meglio...
inconsci del loro presente... e futuro...

### WHITEOUT

#### Dott. Antonio Belluzzi

Tragico ponte del 1º maggio 2018 sulle Alpi svizzere.

Colti da una tempesta di vento e ghiaccio (il whiteout) a più di 3000 metri di quota, muoiono sette sci-alpinisti, lungo il percorso dell'Haute Route che collega Chamonix con Zermatt.

L'unico sopravvissuto dichiara: "Sono rimasto sveglio per non morire, sono sopravvissuto grazie alla mia esperienza".

Una esperienza di sopravvivenza divina o unicamente umana?

Sicuri s'attraversa il canalone ghiacciato, battuti dal maestrale ondeggianti nella sfera di ghiaccio. Poco in là, il rifugio.

"Vi ho cercato voi cercatori di bellezza. Vi ho chiamato sulla cresta ventosa uomini senza pace".

Quindi il pianoro tra grigi campanili, Sarà di là il sentiero tra orridi. D'improvviso l'urlo soffocato e poi più nulla

"Ti dico: vieni, son qui, le tue dita cianotiche nelle mie mani. Vieni, riposati, riscaldati ma tu non vuoi. Eppure io ti amo".

Giacciono sacchi imbiancati, rigidi ed indolenti, solitari stanno. E il pensiero fugge nel vento. E l'agire vano.

"Tu solo, vivo, hai di me l'opera, il ricordo, e vedi pallida la luce, laggiù, del tenero mattino. Ma dici che la vita è tecnica e carne.

Unico per me tu sei, come sei, non inutile vanità giacche' io sono, dove tu sei".

Poco in là, il rifugio.

## **SOGNO**

# Dott. Edgardo Matassoni

...Sono uscito in questo momento da sotto la doccia...

E' stata bellissima...

... ho immaginato di averti lì con me....

... le mani che mi insaponavano... che mi accarezzavano...

... erano le tue...

Ad ogni angolo del corpo... un brivido...

... ti amo... mia dolcissima e appassionata....

...anche tu sotto la doccia con me....

... e le mani... erano le mie....

# **DONNA SPETTRALE**

# Dott. Leonardo Wolenski

In una balconata di gigli ricolma, una donna spettrale, dai bui capelli, indugia. Finalmente mi vede, in fondo ad un viale ove rotolano gli anni. Cammino lentamente, ad alberi sostenendomi, inutili e lugubri, per arrivare ad abbracciarla. "Come mai hai impiegato tanto tempo? Di raggiungermi al più presto mi avevi promesso!" mi apostrofa la donna. Abbracciandola, sin dal profondo dell'animo rabbrividisco, le sue ossa palpando.

#### Consiglio Direttivo

Presidente: Dr. Gaudio Michele

Vicepresidente: Dr. Pascucci Gian Galeazzo

Segretario: Dr.ssa Zambelli Liliana

Tesoriere: Dr. Balistreri Fabio

Componenti:

Dr. Alberti Andrea (Odontoiatra)

Dr. Castellini Angelo

Dr. De Vito Andrea

Dr. Forgiarini Alberto

Dr.ssa Gunelli Roberta

Dr. Lucchi Leonardo

Dr. Milandri Massimo

Dr. Paganelli Paolo (Odontoiatra)

Dr. Ragazzini Marco

Dr. Sbrana Massimo

Dr. Simoni Claudio

Dr. Vergoni Gilberto

#### Commissione Albo Odontojatri

Presidente: Dr. Paganelli Paolo Segretario: Dr.ssa Vicchi Melania

Componenti:

Dr. Alberti Andrea

Dr. D'Arcangelo Domenico

Dr.ssa Giulianini Benedetta

#### Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente: Dr. Tolomei Pierdomenico

Componenti:

Dr. Gardini Marco

Dr. ssa Zanetti Daniela

Supplente: Dr. Costantini Matteo



#### Sede

Viale Italia, 153 - scala A - piano 1° - Forlì Tel. e Fax. 0543.27157 www.ordinemedicifc.it info@ordinemedicifc.it PEC: segreteria.fc@pec.omceo.it

Orario di apertura al pubblico: dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 14.00 Martedì e Giovedì anche dalle 15.30 alle 18.30